

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 246<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,  
indi del Vice Presidente SPATARO  
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

### INDICE

#### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 13057
Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . .	13057
Rimessione all'Assemblea . . . . .	13057

#### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
PRESIDENTE . . . . .	13057
BANFI . . . . .	13070
BOLETTIERI . . . . .	13077

D'ANDREA . . . . .	Pag. 13060
GRANZOTTO BASSO . . . . .	13063
LESSONA . . . . .	13097
LUSSU . . . . .	13058
PAJETTA Giuliano . . . . .	13085
SANTERO . . . . .	13065

#### INTERPELLANZE

Annunzio . . . . .	13102
--------------------	-------

#### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . .	13102
--------------------	-------



## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**G R A N Z O T T O B A S S O ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

**P R E S I D E N T E .** Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

*Guanti, Adamoli, Fabretti e Gaiani:*

« Costruzione di impianti telefonici » (1014).

### Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, su richiesta di un quinto dei componenti la 3ª Commissione permanente (Affari esteri), a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge: « Assistenza tecnico-militare alla Somalia e ad altri Stati africani in via di sviluppo per l'organizzazione delle Forze armate, della Polizia e della Guardia di finanza » (956-Urgenza), già assegnato alla detta Commissione in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

### Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, nella seduta di stamane, la 11ª Commissione

permanente (Igiene e sanità) ha approvato il seguente disegno di legge:

**MACCARRONE** ed altri .— « Interpretazione autentica della legge 21 giugno 1964, n. 465, concernente l'ammissibilità dei laureati in farmacia ai concorsi, uffici e impieghi riservati ai laureati in chimica e farmacia » (813).

### Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Avverto che si passerà all'esame degli articoli. In questa sede, come è noto, saranno discussi gli stati di previsione della spesa dei vari Dicasteri.

Ricordo che nel corso della discussione generale sono già stati esaminati lo stato di previsione dell'entrata e gli stati di previsione della spesa dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio e delle partecipazioni statali.

Si dovrebbe ora passare all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, ma, per l'impossibilità del Ministro di presenziare alla discussione, essi saranno esaminati in una successiva seduta. Si passerà pertanto all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

Avverto che la votazione di tutti gli articoli del disegno di legge, con le tabelle in essi richiamate, e dei relativi emendamenti sarà fatta al termine dell'esame dei vari stati di previsione.

È iscritto a parlare sugli articoli concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

**L U S S U .** Onorevoli colleghi, nell'ultima seduta della terza Commissione affari esteri, con la presenza dell'allora Ministro degli esteri onorevole Saragat, l'11 dicembre scorso, all'unanimità ci trovammo d'accordo, il Ministro compreso, che in occasione della discussione del bilancio di questo Ministero dovesse esservi un ampio dibattito sulla politica estera dell'Italia, in cui alla fine prendesse la parola anche il Ministro. Un dibattito simile non si ha al Senato dalla passata legislatura. Egualmente fummo d'accordo, nella stessa seduta, allo scopo di preparare quel dibattito, di dare mandato al Presidente della nostra Commissione per concordarlo e stabilirne le modalità con i Presidenti dei Gruppi parlamentari, col Presidente del Senato e con il Ministro; si sarebbe così potuto superare quell'insieme di difficoltà, di sbarramenti costituiti dal nuovo sistema di discussione dei bilanci.

La riforma del bilancio, infatti, annunciata come rivoluzionaria, inserita nella realtà del nostro mondo politico, non consente un dibattito di politica estera. La discussione si svolge in modo tale che il Ministro non parla, ma si limita soltanto ad ascoltare, come un faraone, facendosi rappresentare, quando è assente, da un Ministro di corte, nel caso nostro da un Sottosegretario il quale è sì un nostro collega quasi sempre stimatissimo, spesso con preparazione politica e amministrativa superiore a quella di un Ministro, ma non è un Ministro e non è il Governo. La Costituzione dei Sottosegretari non parla neppure. Di essi parla solo il Regolamento delle due Camere, là dove consente che abbiano i posti nell'Aula e vi possano prendere la parola. Beninteso, io parlo oggi solo del bilancio degli Affari esteri, ma le conseguenze della riforma sono identiche per i bilanci di tutti i Ministeri, poichè in ogni Ministero la politica sempre e dovunque guida e domina la tecnica.

Questo dibattito, stabilito, come dicevo, nell'ultima riunione della Commissione affari

esteri, alla presenza dell'onorevole Saragat, non si è potuto più avere e neppure concordare per cause che non sto qui a rievocare e sulle quali, se crederà, potrà dire qualcosa il Presidente della Commissione. Sicchè, esaurita la discussione generale sul bilancio dello Stato, ci troviamo oggi di fronte al seguente calendario dei nostri lavori per ciò che concerne lo stato di previsione del Dicastero degli affari esteri. Dice il prospetto che ciascuno di noi ha a disposizione: « Mercoledì 17 pomeriggio Affari esteri; giovedì 18, antimeridiana, eventuale seguito degli Affari esteri; giovedì 18, antimeridiana, eventuale seguito degli Affari esteri »; — nell'« eventuale » è chiaro che si ritiene possibile che il dibattito sul bilancio degli Affari esteri finisca nel corso della seduta di questo pomeriggio — « Giovedì 18, pomeridiana, Interni dopo la Pubblica istruzione ». Evidentemente non è una disposizione riservata con particolare polemica verso il bilancio degli Affari esteri, ma è una disposizione concordata dai Gruppi parlamentari e accettata dalla Giunta del Regolamento per tutti, qui al Senato e anche in relazione al dibattito che si è avuto alla Camera dei deputati.

Quando si discuterà la politica estera? Quando si discuterà la politica estera in un grande dibattito generale? Quando si potrà avere un dibattito che faccia il punto dal 1947 ad oggi? Che faccia il punto dal Patto Atlantico fino ad oggi? Che faccia il punto sui risultati internazionali dell'azione che vuole essere egemonica degli Stati Uniti d'America in seno alle Nazioni Unite, e in Asia e nel Medio Oriente? E non parlo dei Paesi dell'Africa, e non parlo dei Paesi dell'America latina. Se oggi si ha sfiducia nel dollaro, cioè nella moneta americana, è perchè non si ha più fiducia nell'azione politica degli Stati Uniti d'America. Quando si potrà avere un dibattito sulla politica estera dell'Italia durante quest'ultimo Governo di centro-sinistra storico, in modo tale che risulti evidente se ci sia o se non ci sia differenza tra questo e la politica estera classica del centrismo?

Gli inconvenienti, che sto esponendo, di questa nuova riforma parlamentare, devo dire con sincerità che non mi possono aver

per responsabile. Sono infatti il solo, se non sbaglio, che non si sia associato, in seno alla Giunta per il Regolamento, alla riforma. Ma mi faceva autorevole compagnia il dubbio pessimistico dell'insigne e caro nostro Presidente del Senato, al quale colgo l'occasione di inviare a nome del mio Gruppo il nostro affettuoso saluto di pronto ristabilimento. (*Approvazioni generali*). E non ho parlato contro per non apparire in polemica con gli altri colleghi della Giunta, ma ho dichiarato di non credere ai suoi vantaggi, neppure a quello unanimemente preannunciato dell'eliminazione dell'esercizio provvisorio. A mio modesto parere, ce lo rivedremo cadere addosso come necessario ancora una volta, e sarà la seconda, e poi ancora una volta, e sarà la terza. Dopo di che, è molto probabile che ritorneremo al vecchio sistema ben conosciuto e lamentato. Il quale sistema non è la causa del decadimento o della crisi dell'istituto parlamentare nostro e degli altri Paesi (la Francia è l'esempio più sbalorditivo). Questo ha altre cause che è fuori posto voler esaminare oggi in sede di bilancio degli esteri.

Come vedete, onorevoli colleghi, e come vede lei stesso, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* degli affari esteri, il mio intervento su questo bilancio è rivolto a dimostrare le ragioni, a nome del mio Gruppo, per cui non parlo sulla politica estera.

Alle cose già dette aggiungerei che non si può avere un dibattito utile, agli effetti parlamentari, sulla politica estera, nella situazione nuova che si è creata in Europa e nel mondo per cui la pace, che della politica tradizionale del centrismo voleva essere il punto essenziale, come si affermava e si assicurava, è oggi costantemente minacciata e lo è, particolarmente in Asia, in modo estremamente serio; il fuoco sotto la cenere di questi giorni non deve illuderci. Non abbiamo infatti il titolare del Ministero, e il Presidente del Consiglio che ora lo regge interinalmente sta già pensando — non dico giorno e notte che sarebbe troppo — al titolare effettivo, che rientrerà nel rimpasto generale annunciato per la settimana entrante. Il quale per la verità (non si preoccupi molto,

onorevole Presidente del Consiglio) non ci sconcerterà poichè il Partito socialista italiano, che aveva per primo chiesto alla Democrazia cristiana un chiarimento sul mancato chiarimento al suo Consiglio nazionale, si è avuto in risposta da parte di quest'ultima un pronto invito, e perentorio, ad un suo proprio chiarimento. Il che il Partito socialista italiano ha prontamente fatto, riconfermando con decisione il suo proposito di rimanere unito con il Partito socialista democratico italiano, con il Partito repubblicano, e naturalmente con la Democrazia cristiana innanzitutto, a tutti i costi, anche a costo di ritornare al vecchio e abominevole centrismo — l'abominevole uomo delle nevi del Partito socialista italiano — e questa volta a viso aperto. Con il che, l'illustre Vice Presidente del Consiglio se ne è partito per New York, su invito del Centro Studi per le istituzioni democratiche, per prendere parte al Convegno destinato essenzialmente ai problemi del mantenimento della pace, sulla base dell'Enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. E sarà certamente ricevuto anche dal Presidente Johnson, così come fu ricevuto, durante la sua breve visita a Roma, dal Presidente Kennedy, alcuni anni fa, all'Ambasciata americana.

Con questo notevole avvenimento, il nostro centro-sinistra storico entra gloriosamente, garantito dal Partito socialista italiano e rappresentato in gran parte da esso, nell'emisfero americano. Avremo quindi un dibattito sul rimpasto e sul nuovo Ministro degli affari esteri solo dopo il ritorno del compagno Nenni dall'America. E data la difficoltà interna della Democrazia cristiana, che aumenta e non diminuisce in seguito all'ottenuta unanimità, Ministro degli esteri sarà l'onorevole Piccioni che, essendo Presidente del Consiglio nazionale del Partito, rappresenta autorevolmente anche l'unità di tutta la Democrazia cristiana conseguita in seno al Consiglio nazionale. A meno che l'onorevole Moro, che è effettivamente non soltanto il capo del centro-sinistra storico, dietro il quale a qualche metro di distanza a sinistra marcia il Vice Presidente del Consiglio, ma anche, non se l'abbiano a male l'onorevole Rumor o l'onorevole Colombo,

il vero capo dei dorotei, e quindi di tutta la Democrazia cristiana unita, non si voglia assumere personalmente la titolarità di questo Ministero, come fecero prima di lui De Gasperi tre volte e Fanfani una.

Ecco, onorevoli colleghi, ecco, onorevole Ministro *ad interim*, le poche cose che ho l'onore di dirvi a nome del gruppo del Partito socialista unitario sul bilancio degli affari esteri. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

**D ' A N D R E A .** Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, concordo per moltissimi aspetti con la relazione dell'onorevole Bolettieri sul bilancio della politica estera. È prevista per l'anno 1965 una spesa di 51 miliardi e 488 milioni, per l'amministrazione degli Esteri, con un aumento, rispetto al bilancio precedente, di 1.688 milioni, di cui 700 milioni per l'adeguamento degli assegni di sede, che vengono, però con molto ritardo, adeguati alle necessità e neppure sempre alle necessità e 285 milioni vanno come contributo maggiore alle Nazioni Unite. Ma le vere spese per le relazioni internazionali sono di 28 miliardi e 300 milioni, una cifra minima che oggi si dispensa con grande facilità ad enti parastatali e ad enti economici improvvisati per il passaggio dell'economia dalla mano privata alla mano pubblica. Questi 28 miliardi e 300 milioni vanno per tutte le rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, per i servizi generali del Ministero, per le organizzazioni nazionali ed internazionali, per i servizi e i rapporti economici e commerciali con l'estero. Siamo di fronte a sempre crescenti necessità in questo campo, necessità che non sono soddisfatte. La rivoluzione anticoloniale degli ultimi lustri ha portato ad oltre 110 (ma non tutti i Paesi sono compresi nell'ONU) i membri delle Nazioni Unite. L'apertura di nuove sedi è stata soltanto parziale nei Paesi di nuova indipendenza, e ciò ha avuto per conseguenza una sicura insoddisfazione dei nuovi Stati, i quali sono particolarmente sensibili sulla

questione delle rappresentanze diplomatiche perchè, in questo modo, quei Paesi acquistano la loro maggiore età, la loro dignità in campo internazionale.

Condivido con il relatore, senatore Bolettieri, la considerazione dell'urgente necessità di un adeguamento degli assegni per il personale all'estero. Il problema dell'alloggio, della scuola per i propri figli, del costo dei viaggi per trascorrere in Italia le ferie, rimane immutato e rimarrà immutato per tutto il 1965. Dopo, si può sperare che, con la legge delegata, vengano in soccorso le maggiori assegnazioni per questo poverissimo tra i bilanci dello Stato.

Il problema dell'emigrazione si pone davanti alla nostra attenzione in una maniera che si può dire, in certi momenti, ansiosa. Voi ricordate, onorevoli colleghi, che solo qualche giorno fa abbiamo discusso per la ratifica ed approvato il trattato per l'emigrazione dei nostri operai in Svizzera. È stato un trattato che ha richiesto una preparazione laboriosa che è costata anni di lavoro. Ma io, rispondendo ad un'osservazione del Sottosegretario, avvertii che, nel momento stesso in cui noi avremmo approvato il trattato, la nostra emigrazione in Svizzera sarebbe stata duramente colpita da nuovi decreti del Governo elvetico. Dal 15 febbraio molti emigranti italiani sono respinti dalla frontiera svizzera.

Vi sono altre cose su cui tutti siamo d'accordo. Per esempio, siamo d'accordo sull'impostazione della nostra politica estera, sui cardini fondamentali della politica delle Nazioni Unite, dell'Alleanza atlantica e della Comunità europea.

Siamo d'accordo sull'Alleanza atlantica sulla quale è ancorata, dal 1949, la nostra politica estera; siamo d'accordo sulla Comunità economica europea, e sui trattati di Roma, che hanno come scopo finale l'integrazione politica dell'Europa.

Siccome non è bello farsi delle illusioni, vogliamo vedere a che punto sono questi tre cardini della nostra politica estera.

Che ci sia una grave crisi nelle Nazioni Unite, crisi finanziaria, crisi di direzione, crisi per le nuove concezioni e le nuove proposte circa il funzionamento della Segreteria

generale e del Consiglio di sicurezza, che si vorrebbe riportare all'antico; che ci siano queste nuove realtà non può essere messo in dubbio.

Allo stesso modo, vi è una crisi nell'Alleanza atlantica per la nuova posizione perseguita dopo il 1958 dalla Francia per l'avvento al potere del generale De Gaulle.

De Gaulle rifiuta l'integrazione delle forze militari, che pure sta a fondamento della NATO, che prevede un comando unico sia delle forze terrestri, come delle forze navali ed aeree. De Gaulle rifiuta la forza multilaterale, perchè vuole una propria forza nucleare di cui poter disporre in modo autonomo, e non accetta che la decisione sull'impiego della forza nucleare sia riservato soltanto al Presidente degli Stati Uniti.

La teoria americana, dopo la fine di Foster Dulles, della difesa flessibile che ha sostituito la teoria della rappresaglia massiccia, ha giustificato in un certo modo la nuova politica del generale De Gaulle. Abbiamo parlato molte volte in quest'Aula, in altre occasioni, su questo tema e credo che sia inutile ripetersi.

La Francia è insorta in nome dell'Europa. Dice che l'Europa del 1965 non è più l'Europa del 1945 e quindi non può delegare ad altri la propria difesa, senza perdere autonomia, coscienza e volontà di se stessa; non può affidare ad una potenza extraeuropea la difesa del Continente. Se questo facesse, le Nazioni europee cadrebbero in servitù.

È un concetto non privo di fondamento, questo del generale De Gaulle!

De Gaulle propone inoltre un asse, anzi attua un asse Parigi-Bonn sotto la direzione francese, mentre tutti abbiamo bisogno dell'integrazione europea dei sei Paesi, senza accordi particolari tra qualcuno di questi Paesi.

In un articolo recente, del gennaio scorso, sulla maggiore rivista americana di affari esteri, il Ministro degli esteri belga Spaak ha tracciato un quadro realistico dell'attuale situazione internazionale e soprattutto sullo stato di fatto del Patto atlantico e dell'Unione europea. Il Ministro Spaak denuncia il nemico della pace e della cooperazione tra le Nazioni e lo indica nel nazionalismo. È

il nazionalismo che ha condotto, dopo i congressi di Berlino del 1878 e del 1884, le Nazioni europee al colonialismo e all'imperialismo — l'Italia è arrivata molto tardi in questo arringo — punto di partenza delle due guerre mondiali.

Il nemico, afferma Spaak, è sempre lo stesso: il nazionalismo. E in questo modo ha l'aria di dire che il generale De Gaulle, che pure è un uomo di altissimo ingegno ed è anche grande scrittore, è fermo — secondo lui e secondo l'opinione corrente dei democratici — alle posizioni del 1924, quando era alla scuola di guerra e del 1934 quando, con i maggiori esperti europei di strategia militare, prevede che la seconda guerra mondiale sarebbe stata guerra di movimento e di urto tra unità corazzate e non più tra fanterie contrapposte.

Anche in altri campi la Francia agisce con assoluta autonomia e spregiudicatezza. Per esempio, è forse sfuggito a molti degli onorevoli colleghi che la Francia ha ricostituito economicamente il suo antico sistema coloniale nell'Africa mediterranea con accordi tariffari con i tre Paesi del Nord Africa: Tunisia, Algeria, Marocco; ha costituito così un mercato comune di oltre 80 milioni di uomini e ha creato una zona preferenziale francese in quei territori per i loro prodotti agricoli? Tali prodotti vengono così avvantaggiati rispetto alle analoghe esportazioni italiane. Ebbene, tutto ciò è contrario alla lettera e allo spirito dei trattati di Roma. L'intercambio Francia-Algeria supera da solo quello tra la Francia e l'Italia, mentre l'intercambio tra la Francia e i tre Paesi del Nord Africa citati supera il 30 per cento dell'intercambio della Francia con i cinque Paesi del MEC. Trattasi di un traffico a tariffa doganale zero e quindi rende illusoria la cosiddetta tariffa esterna comune tra i sei Paesi del MEC. Che cosa avverrà degli aranci, dei mandarini e degli ortaggi italiani?

E l'Italia? L'Italia rimane ufficialmente ferma alle sue stelle fisse: Nazioni Unite, Alleanza atlantica, Comunità economica europea, MEC. Io ritengo che faccia benissimo a rimanere ferma a questi tre capisaldi perchè soltanto la volontà politica di una grande potenza potrebbe rompere un equilibrio poli-

tico. Ma sarebbe grave errore, pur avendone la forza, rompere un determinato equilibrio politico, quando non sussistano le circostanze storiche che consiglino una tale rottura. L'Italia rimane ferma alla sua linea politica come, ad esempio, è avvenuto per il riconoscimento di Pechino e due, tre giorni fa per la guerra nel Vietnam. Ma nella realtà politica italiana vi è uno scivolamento lento e non direi nemmeno insensibile verso posizioni diverse da quelle degli impegni esistenti nei trattati.

Io ho la massima considerazione per il collega socialista onorevole Battino Vittorelli che ha un'indubbia preparazione e una sicura penetrazione dei fenomeni politici internazionali, ma sono già due volte, in delicati momenti della vita internazionale, in cui egli appare tra coloro che sono sospesi tra la politica governativa e quella dell'opposizione di sinistra. Vi è, infatti, molta difficoltà ad allineare la politica interna ed economica dell'attuale concentrazione di partiti e la politica internazionale alla quale siamo legati dai trattati sottoscritti. Tra la preminenza che si deve dare alla politica estera o alla politica interna, io ho sempre ritenuto che si debba considerare l'indirizzo di politica estera come determinante di quello relativo alla politica interna. Se voi pensate, per esempio, che l'Alleanza atlantica guida la nostra preparazione militare, e lo stesso armamento dell'Italia, e la politica europea determina la nostra politica economica, voi sentite come la politica internazionale determini quella interna. Forse l'accordo tra le due politiche potrà essere trovato dall'onorevole Nenni, Vice Presidente del Consiglio, con la sua lodevole partecipazione di questi giorni alla tavola rotonda mondiale sulla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII.

L'Italia è ferma, dicevo, al rispetto dei trattati, ma tende a muoversi verso altri lidi. Si dirà: « Non si muovono anche altri Paesi? Non si muove anche qualche Paese dell'Europa orientale? Non vi è stato nei due anni trascorsi un acceso contrasto tra Pechino e Mosca? Non si è manifestata per la prima volta la ribellione di un vasto Paese come l'Indonesia alle Nazioni Unite e la sua uscita dall'Organizzazione per la sicu-

rezza collettiva? ». Più volte io ho parlato in quest'Aula dell'urto tra Mosca e Pechino a causa della politica krusceviana di coesistenza pacifica e dell'ortodossia marxista-leninista di Pechino che ritiene inevitabile l'urto tra i due blocchi per arrivare alla distruzione del capitalismo. Io sono sicuro di essere nel vero quando considero che l'abbandono della politica krusceviana sia un grave pericolo per la pace mondiale.

L'Italia non può fare e non vuole fare, come la Francia, una politica di rottura dell'equilibrio internazionale attuale, perchè questa è una politica che comporta grandi rischi e che ha bisogno di una guida autoritaria alla sommità dello Stato, e nessuno tra noi desidera più una politica autoritaria. Ma allora l'Italia deve allineare — e questa è la cosa più difficile — la sua politica interna a quella estera, non (e del resto voi non lo fate) la politica estera alla politica interna, perchè solo gli accordi internazionali possono impegnare il Paese. La politica interna non è che la risultante di una intesa fra i gruppi politici mentre la politica estera è il frutto delle intese internazionali fra gli Stati.

Certo, se si fosse avuta una rottura tra Pechino e Mosca e se si fosse operata una grande conversione della Russia verso l'Occidente, una specie di quel movimento dall'Atlantico agli Urali che dovrebbe costituire un'Europa totalmente nuova rispetto a quella nata dal secondo conflitto mondiale, se si fosse costituita un'Europa di questo genere con il riacquisto delle autonomie nazionali e con l'unificazione germanica, forse si sarebbe potuto verificare un mutamento radicale nella politica internazionale e quindi nella politica italiana; i vecchi schieramenti avrebbero potuto subire modificazioni profonde. Ma, cessato o quanto meno sottaciuto il conflitto russo-cinese, in omaggio al principio della unità del comunismo mondiale, come unità destinata a distruggere la civiltà occidentale e capitalistica, lo schieramento occidentale deve rimanere necessariamente fermo e legato saldamente ai trattati sottoscritti.

A volte, di fronte alla violenza degli urti dei partiti e dei gruppi politici, ci vien fatto di pensare ad una contrapposizione fata-



le e ad un urto civile nel nostro Paese. Altra volta invece fortunatamente il rumore delle fazioni si spegne dopo breve incendio.

Io credo che la politica italiana nel mondo sia soggetta alla legge dell'equilibrio, come già avveniva sotto Cosimo de' Medici, e alla necessità e fatalità politica delle alleanze con le potenze marittime, perchè l'Italia è soprattutto una potenza marittima. Quando l'Italia abbandona questa regola, l'invasione e la rovina appaiono all'orizzonte. Nella prima guerra mondiale il principio fu rispettato con la denuncia della Triplice Alleanza; nella seconda guerra si perseverò per altra via e l'Italia fu sconfitta ed invasa, come non avveniva da secoli.

Ecco perchè io credo che l'Italia non possa modificare la sua politica, e in ciò concordo con i motivi di fondo enunciati acutamente dal relatore, onorevole Bolettieri. Vorrei però, insieme, un allineamento sicuro della politica estera con la politica interna, perchè questo è necessario al nostro progresso sociale e alla tranquillità del nostro Paese. E, oltre a ciò, un risveglio vivace della nostra attività nel campo internazionale, una volontà operante, una fede sicura, una certezza luminosa nei destini della Patria e nell'avvenire del popolo italiano, nel più ampio concerto dell'unità europea e nella più ampia comunità dei Paesi civili. (*Applausi dal centro-destra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

**G R A N Z O T T O B A S S O .** Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* degli affari esteri, onorevoli senatori, limiterò il mio intervento al problema dell'unione politica europea, oggi di nuovo di particolare attualità. È noto quali siano stati i termini essenziali del problema.

Vi è in primo luogo, un'esperienza di politica generale: gli stessi sviluppi del Mercato comune, la marcia lenta, irta di ostacoli, ma ormai difficilmente reversibile, dei sei Stati verso un'economia unica, rendono sempre più necessario l'avvio di istituzioni politiche, in cui, se non sarà possibile elaborare subito

una politica estera, difensiva e culturale comune, si possa almeno cominciare a confrontare i diversi punti di vista, attraverso un dialogo forse inizialmente difficile, ma che col tempo e con l'esercizio non potrà non essere fruttuoso, fra un organo che rappresenti l'interesse ed il punto di vista comunitario — e che Spaak ha definito il « Comitato dei tre saggi » — ed i Ministri nazionali.

Nel settore dell'unione politica, il sovranazionale è ormai ridotto — sia per la insormontabile ostilità francese, sia per la scarsa decisione ed unità degli altri cinque nel cercare di superarla — a questa assai povera cosa. È tanto più necessario perciò che si tenga fermo almeno quello che da parte italiana, tedesca e belga si è proposto, una volta tanto con notevole convergenza di vedute: tanto più che il Ministro degli esteri francese si è di recente dichiarato favorevole, in linea di principio, alle proposte italiane — in fondo non molto diverse dal famoso « piano Fouchet » — e che il generale De Gaulle, nella sua recente conferenza stampa, nulla ha detto che possa far supporre un mutamento di opinione in proposito.

Vi è, in secondo luogo, un'esigenza di carattere più specificatamente democratico. Non solo occorre realizzare, al di sopra dell'unione economica, l'unione politica che dovrà completare, consolidare e dar senso e ragione alla prima; ma occorre altresì realizzare nell'una e nell'altra — cominciando dall'unione economica già in atto — una profonda democratizzazione delle strutture, ancora sostanzialmente intergovernative, o addirittura dirette da una burocrazia internazionale sostanzialmente irresponsabile, e sottratte pertanto al controllo popolare.

È stato più volte illustrato il fenomeno — di cui anche il Parlamento italiano ha potuto constatare l'ampiezza discutendo la legge di delega al Governo per i provvedimenti concernenti la seconda tappa del Mercato comune — per cui settori crescenti dell'economia nazionale sfuggono sempre più alla disciplina ed al controllo delle Assemblies nazionali per divenire di competenza comunitaria, senza che a questo livello il Parlamento europeo possa assumere esso le funzioni che gli organi legislativi degli Stati

membri cessano di esercitare. È noto infatti che l'emanazione della regolamentazione europea è tuttora di esclusiva competenza del Consiglio dei ministri comunitario, restando alla Commissione esecutiva un semplice potere d'iniziativa ed al Parlamento europeo una funzione esclusivamente consultiva.

È qui appunto che — parallelamente alla progettata unione politica — si deve studiare una riforma in senso democratico delle Comunità esistenti, riforma che deve avere il suo punto centrale — ma non il solo elemento — nell'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo, gli altri aspetti di essa essendo anzitutto l'estensione dei poteri di tale Parlamento, con l'affidamento ad esso di un effettivo potere legislativo, in secondo luogo la fusione degli Esecutivi comunitari che dovranno divenire sempre più, non solo di nome ma anche di fatto, gli organi propulsori — il Governo europeo — della nuova Comunità, e finalmente la scelta di una sede unica di tutte le istituzioni europee, evitando la mortificante dispersione attuale.

Associandomi ad un parere che è stato più volte autorevolmente espresso in seno al Parlamento europeo, rilevo anch'io come il modo insieme più efficace e più logico per perseguire questo obiettivo non sia già quello di formulare nuove più o meno ambiziose proposte, ma quello di chiedere anzitutto il rispetto e la realizzazione delle implicazioni politiche dei trattati di Roma, già previste nei trattati stessi; e di chiederlo con quella stessa fermezza e, se necessario, con quella stessa intransigenza, con cui il Governo francese ha saputo, anche di recente, chiedere, per altre materie e ad altri fini, il rispetto d'impegni altrettanto precisi sanciti in quegli stessi trattati.

In questo senso l'impegno all'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo (elezione non solo prevista nei trattati, ma per la quale il Parlamento europeo ha da quattro anni elaborato un progetto, mentre un altro ne ha proposto, or è più di un anno, il Governo italiano) può costituire il primo e decisivo passo necessario. Esso può costituire cioè la breccia attraverso la quale le altre fondamentali riforme potranno e do-

vranno passare, a condizione che si tenga presente, e si faccia valere in ogni momento delle trattative, che questa elezione diretta non ha senso, se essa ha luogo per un organo che non abbia, come è purtroppo il caso per l'attuale Parlamento comunitario, poteri maggiori di un Consiglio europeo dell'economia e del lavoro. È pertanto necessaria fin dal primo momento la configurazione di un suo preciso potere legislativo, sia pure nel quadro di un sistema bicamerale, in cui l'embrione della futura Camera Alta europea sia costituito dal Consiglio dei ministri comunitario, al quale resterà, almeno in un primo momento, il potere di decidere in ultima istanza.

E vorrei sottolineare in modo tutto particolare che lo stesso potere (un potere che in questo caso è un vero e proprio potere costituente) dovrà riconoscersi al Parlamento europeo (nel frattempo, è auspicabile, già eletto a suffragio universale) quando, allo scadere del periodo sperimentale previsto quale prima fase dell'unione politica, si dovrà decidere la forma definitiva da dare a questa unione, e cioè la Costituzione dell'Europa unita, pur non potendosi escludere nemmeno in questo caso — almeno in un primo momento — l'ingerenza del Consiglio dei ministri comunitario, cioè dei governi nazionali.

È un punto, questo, a cui io annetto una importanza fondamentale, giacché sono convinto che, solo se l'elaborazione dei progetti di unione europea è sottratta alla competenza esclusiva delle Cancellerie dei nostri Stati, tale unione potrà finalmente assumere un carattere meno rigidamente intergovernativo, e aprirsi più ampiamente all'influenza parlamentare e popolare.

Il mio intervento potrebbe, a questo punto, prender fine. Ma prima di concludere vorrei ancora aggiungere che era mio proposito riassumere gli argomenti principali da me trattati in un ordine del giorno, che intendevo sottoporre all'approvazione del Senato.

Purtroppo i limiti precisi che sono stati posti alla presentazione degli ordini del giorno in sede di discussione dei bilanci mi hanno impedito di farlo. Tuttavia, in considera-

zione anche del fatto che detto ordine del giorno aveva ottenuto l'adesione non solo di vari membri del mio Gruppo politico, ma anche di vari esponenti del Movimento europeo, mi permetto di darne egualmente lettura, con viva preghiera al Ministro di dare ad esso una risposta precisa. Ecco detto ordine del giorno:

« Il Senato,

preso atto delle recenti proposte del Governo italiano di unione politica europea;

tenuto conto di analoghe proposte presentate ufficialmente dal Governo tedesco o suggerite dal Ministro degli affari belga;

impegna il Governo a farsi immediatamente promotore di una conferenza fra i sei Stati aderenti alle Comunità europee per la rapida realizzazione di una unione politica,

e a sostenere, tra l'altro, in detta conferenza, i principi seguenti:

1) la creazione di un organo comunitario che esprima, di fronte al Consiglio dei ministri dei sei Stati, il punto di vista comunitario;

2) la democratizzazione della struttura comunitaria, attraverso l'elezione diretta del Parlamento e l'attribuzione a questo di poteri reali nell'elaborazione della legislazione comunitaria;

3) l'attribuzione al Parlamento europeo — dopo un necessario periodo transitorio — del potere di stabilire la Costituzione definitiva dell'unione politica;

4) la fissazione di una sede unica, da scegliere a maggioranza qualificata ad opera del Parlamento europeo, per tutte le istituzioni comunitarie ».

Come vede, signor Ministro, scopo essenziale del mio ordine del giorno, come pure del mio intervento, era ed è quello di richiamare il Governo ad una più energica e più intransigente azione per la realizzazione delle proposte da esso stesso formulate e per esigere la piena attuazione degli impegni politici assunti, dai sei Stati membri, con i trattati di Roma.

Vorrei ricordare che un dovere particolare spetta in proposito al Governo italiano. Esso è l'espressione di una formula politica, il centro-sinistra, che si prefigge la realizzazione di una progressiva trasformazione, in senso sempre più democratico, della società italiana. È necessario che esso mostri — con i fatti, con l'azione e, se necessario, come dicevo, anche con l'intransigente esigenza del rispetto dei trattati — di avere una analoga concezione, una più ampia visione democratica dell'unità continentale: insomma di un'Europa del centro-sinistra, che non può essere l'Europa delle patrie, ma la Federazione europea; e di saper concepire il proprio disegno politico nazionale nell'ambito della Comunità europea attuale e, soprattutto, dei suoi futuri sviluppi politici.

**P R E S I D E N T E** . Onorevole Granzotto Basso, lei sa che non è possibile presentare ordini del giorno nuovi.

**G R A N Z O T T O B A S S O** . Infatti non lo presento.

**P R E S I D E N T E** . Quindi resta inteso che il documento da lei letto non può essere motivo di decisione.

È iscritto a parlare il senatore Santero. Ne ha facoltà.

**S A N T E R O** . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per restare nei limiti di tempo assegnatimi, mi limiterò a parlare della politica europeista ed a fare qualche considerazione di politica internazionale generale.

Nonostante che la politica comunitaria diventi sempre più parte integrante della politica economica nazionale e che la politica europeista diventi sempre più importante e influente nelle scelte di politica estera generale, pare a me che nel nostro Parlamento si discuta troppo poco di questi problemi, in contrasto con quanto avviene negli altri Parlamenti degli Stati membri della Comunità.

Mi limiterò a cercare di rispondere a due quesiti. Ci si può considerare oggi soddisfatti per quanto riguarda l'applicazione dei trat-

tati delle tre Comunità esistenti? Poichè i trattati esistenti sono stati elaborati, accettati e ratificati dai Paesi membri come mezzo per arrivare ad una unione politica, e non solo economica, come si è progredito su questa strada, quali prospettive vi sono di raggiungere l'obiettivo finale?

Per quanto riguarda l'applicazione dei trattati relativi alle Comunità esistenti, un esame generale non approfondito ci potrebbe far ritenere più che soddisfatti. Le Comunità europee hanno compiuto progressi che sono stati definiti sorprendenti; le economie dei sei Paesi, stimolati dal reciproco confronto, si sono sviluppate in modo impensato; il Mercato comune è diventato una delle maggiori potenze economiche del mondo.

È opinione generale che il Mercato comune sia ormai un fatto irreversibile, anche se prima di arrivare ad un vero mercato comune, con politica economica comune, con politica monetaria comune e così via, la strada da percorrere sia ancora molto lunga.

Però se questo è vero, se progressi anche superiori a quelli previsti si sono fatti e si fanno nel disarmo doganale e nei problemi tecnici ed economici in genere, dobbiamo anche riconoscere che non si è proceduto di pari passo nell'applicazione della parte sociale del trattato e specialmente nell'attuazione delle norme del trattato che hanno un particolare contenuto politico.

Giustamente si sostiene che se queste norme continueranno a non essere applicate la costruzione europea, anzichè diventare « affare dei popoli » rischia di mantenere il carattere di « affare degli Stati ».

Norme che dovevano essere tempestivamente applicate per costruire una comunità dei popoli sono quelle che riguardano una Università europea, per una larga preparazione dei giovani dirigenti di domani, con una fondata consapevolezza che la grandezza morale e la prosperità materiale dei rispettivi Paesi è condizionata dall'unità nella diversità. Anche la sede unica delle istituzioni comuni è un problema essenzialmente politico.

Norma anche a più preciso contenuto politico è poi quella contenuta negli articoli 21 della CECA, 108 e 138 rispettivamente

del trattato dell'Euratom e del trattato del Mercato comune, che riguarda l'elezione diretta a suffragio universale dei rappresentanti al Parlamento europeo.

Ne ha già parlato il collega Granzotto Basso. Il Parlamento europeo ha presentato a norma dei trattati, quattro anni fa, un progetto di convenzione relativo all'elezione a suffragio universale diretto, ma questo progetto non è stato preso in considerazione finora dal Consiglio dei ministri della Comunità, nè per essere approvato nè per essere modificato.

Anche il progetto del nostro Ministro degli esteri, onorevole Saragat — e qui sento il dovere di rivolgere un devoto omaggio, con sentimenti di gratitudine e di speranza al Capo dello Stato — anche questo progetto che moltiplica per due gli attuali rappresentanti al Parlamento europeo non è stato preso in considerazione. Questa inadempienza appare tanto più grave se si riflette sull'importanza che assumerebbe, ai fini della costruzione dell'Europa unita, l'elezione a suffragio popolare del Parlamento.

L'integrazione europea senza controllo democratico condurrebbe alla progressiva decadenza della democrazia nell'intero spazio europeo. Per molte importanti materie siamo costretti già oggi ad osservare che nella vita comunitaria una primaria regola della democrazia non è pienamente osservata.

Il Consiglio dei ministri adotta decisioni che sfuggono al controllo dei Parlamenti nazionali e sulle quali il Parlamento europeo è chiamato ad esprimere un parere non vincolante e spesso tardivo.

Questo stato di cose, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* degli affari esteri, deve cessare, tanto più che con la terza tappa le decisioni saranno più numerose e importanti e non saranno più sempre prese all'unanimità, cosicchè un Ministro rappresentante di un Governo nazionale non sempre potrà fare udire la sua voce nel senso e nel grado voluto dal proprio Parlamento nazionale.

Io personalmente sono tra coloro che ritengono che nelle Comunità europee si sta creando un nuovo ordinamento giuridico e che le decisioni prese in base al diritto co-

munitario sono già, in base alla legge di ratifica dei trattati, vincolanti per gli Stati membri. Le disposizioni comunitarie sarebbero senza alcuna portata se uno Stato membro potesse unilateralmente annullarne gli effetti mediante un atto legislativo opponibile ai testi comunitari; questo è evidente.

Inoltre, signor Presidente, questi problemi sono più attuali oggi, nel momento in cui si prevede la prossima fusione degli Esecutivi comunitari in un unico Esecutivo moralmente più autorevole, perciò con maggiori poteri; questo come prima tappa verso la fusione delle tre Comunità in una sola. Si sente sempre più il bisogno di un Esecutivo europeo che si presenti al Parlamento europeo per rendergli conto del proprio operato e per ricercarne l'appoggio, tenendo conto del parere dello stesso Parlamento. Ma per arrivare a questo obiettivo la via passa attraverso i Parlamenti nazionali; sono i Parlamenti nazionali che determinano l'atteggiamento dei Governi nazionali i quali soli oggi possono dare vita ad un Parlamento europeo. Spetta ai Parlamenti nazionali operare questa modifica fondamentale della vita parlamentare europea che consiste non nell'abdicare sul terreno nazionale, senza avere poteri sul terreno europeo, ma nell'organizzare razionalmente il trasferimento graduale di poteri limitati ma effettivi in modo che non si verifichi mancanza di poteri e mancanza di controllo democratico. Ecco perchè noi pensiamo che il Senato vorrà approvare un disegno di legge di delega al Governo per organizzare l'elezione diretta degli attuali 36 rappresentanti al Parlamento europeo senza modifica dei trattati, in attesa che il Consiglio dei ministri della Comunità approvi un metodo di elezione diretta e uniforme per tutti i Paesi della Comunità. Il disegno di legge è stato presentato in questi giorni dal direttivo della sezione del Senato del Gruppo italiano del Consiglio parlamentare del movimento europeo.

Signor Presidente, l'insufficienza di volontà politica che è causa delle inadempienze lamentate nell'applicazione dei trattati ratificati, spiega come non si sia proceduto nell'unione politica anche se i responsabili non hanno mai cessato di ripetere che l'integra-

zione economica deve essere completata dall'integrazione politica. Purtroppo è la stessa mancanza di volontà politica che ha causato a suo tempo la caduta della CED (Comunità europea di difesa), che non ha fatto prendere in considerazione dal Consiglio dei sei Ministri quel progetto di trattato per l'unione politica a sei elaborato dall'Assemblea *ad hoc* che fu consegnato, nel marzo del 1953, dal Presidente Bidault al Consiglio dei ministri.

Nonostante questa fondamentale carenza, la causa dell'unione politica dell'Europa è tanto giusta e l'idea anche se mortificata è rimasta sempre tanto viva, che ogni tanto si impone in modo più acuto e persuasivo all'attenzione dei capi di Governo e dei capi di Stato. Perciò nel novembre del 1959 i sei Ministri degli esteri dei Paesi della Comunità decisero di riunirsi ogni tre mesi per consultarsi regolarmente sulla politica internazionale. Il che fecero fino alla conferenza del febbraio del 1961 nella quale si riunirono con i Capi di Stato e di Governo per decidere questioni di procedura per la scelta degli argomenti da adottare nella riunione successiva che avvenne a Bonn il 18 luglio del 1961. La Conferenza di Bonn aprì l'animo a giustificate speranze. Essa infatti incaricava, tra l'altro, la propria Commissione preparatoria di predisporre lo statuto dell'unione politica dei popoli dell'Europa. Questa Commissione presieduta prima dal rappresentante francese Fouchet e successivamente dal rappresentante italiano Cattani ha presentato successivamente tre schemi di trattato di unione politica. Io risparmiò i particolari degli incontri, dei dissensi, dei negoziati che hanno avuto luogo per questi trattati. Dirò soltanto che il risultato finale fu che, nonostante gli sforzi di conciliazione compiuti dall'ambasciatore Cattani e dal Governo italiano, non si ottenne un accordo. Si abbandonò, pertanto, l'idea di un incontro al vertice tra capi di Stato e di Governo, incontro di cui si riteneva certo il fallimento. Sono passati così oltre due anni senza che si riprendesse a parlare ufficialmente di negoziati per l'unione politica. Il Ministro degli affari esteri belga Spaak, all'Assemblea dell'UEO del settembre del 1964, riprendeva l'idea di negoziati per l'unione po-

litica. Nel novembre del 1964 il Governo tedesco trasmetteva agli altri cinque membri della Comunità europea proposte in merito alla prosecuzione dell'unificazione europea in materia di politica estera, di difesa e di politica culturale; e il 29 novembre il Governo italiano avanzava ulteriori proposte per una nuova riunione dei capi di Stato e di Governo dei sei Paesi per dare esecuzione alla parte della dichiarazione di Bonn del 10 luglio 1961, relativa all'impegno di confrontare ad intervalli regolari i diversi punti di vista e di concretare le direttive politiche atte a favorire l'unità politica dell'Europa.

Anche l'incontro del 20 gennaio scorso tra il Presidente della Repubblica francese e il Cancelliere della Repubblica federale tedesca sembra abbia confermato l'opportunità di una ripresa di incontri tra i sei Governi per trattare appunto i problemi dell'unione politica. Le idee e le iniziative attualmente allo studio dei Governi si limitano a prevedere incontri intergovernativi come preparatori di successivi sviluppi per concretare le direttive destinate a favorire l'unità politica.

Signor Presidente, se questa procedura è accettabile nell'attuale momento non si può però non insistere affinché, dopo un tempo ragionevole, si elabori un vero trattato che precisi gli obiettivi finali dei comuni sforzi, nonchè le scadenze progressive e le tappe delle successive realizzazioni. Possiamo essere lieti di riconoscere che nella proposta italiana si precisa che il periodo sperimentale non deve avere la durata superiore a tre anni e deve cedere il posto all'inizio della realizzazione di un trattato per istituzionalizzare il processo unitario europeo anche sul piano politico generale. Questo trattato dovrà prevedere un'unione politica raggiunta gradualmente, però a parere nostro dovrà stabilire delle tappe, precisando i limiti di tempo per l'attuazione di ciascuna tappa e in particolare dell'ultima per arrivare ad un minimo di struttura politica europea comunitaria che sia funzionale e vitale.

Queste sono le precise parole che nel dispositivo di una risoluzione del Parlamento europeo del 28 giugno 1961 sono state intro-

dotte da noi rappresentanti italiani; e questo dispositivo è stato ricordato anche nella raccomandazione fatta nel dicembre 1961 dal Parlamento europeo, che è stata indirizzata ai Governi. Si deve riconoscere però saggio oggi cercare di ottenere, prima della elaborazione del trattato, mediante periodici incontri, un orientamento comune sui più importanti problemi della politica estera e della politica della difesa. Purtroppo siamo ancora lontani da questo orientamento comune in questi settori, ma è pur necessario arrivarci confrontando con serenità, con buona volontà i differenti punti di vista.

Il Ministero degli esteri si può considerare, signor Presidente, il Ministero della pace e le forze armate costituiscono pur sempre uno strumento al servizio della politica estera, anche se oggi più nessuno osa pensare, come si affermava un tempo, che la guerra è la continuazione della politica estera fatta con mezzi diversi da quelli usati in tempo di pace. Non si può più pensare così per il semplice motivo che, dopo una guerra moderna nucleare, nessuno Stato sarebbe più in grado di fare una politica estera.

Ma, a parte questo, a parte questa tremenda considerazione, per noi cristiani, per tutti i democratici, la politica di difesa è una politica di difesa della pace e le forze armate hanno questo nobilissimo e fondamentale compito di difendere la pace. Però, se tutti i democratici, se tutti i responsabili del mondo occidentale hanno come obiettivo supremo il mantenimento della pace, vi è purtroppo molta diversità di opinioni sui mezzi più idonei per raggiungere tale obiettivo. Specialmente nel campo della difesa nucleare le divergenze sono notevoli. Sono note le divergenze emerse dalla discussione di questi problemi nell'Assemblea dell'Unione europea occidentale e nella Conferenza parlamentare della NATO. La difesa nucleare dell'Europa è un problema da esaminare nel suo contesto politico, signor Presidente del Consiglio. Si contrappongono due concetti di forza nucleare europea: vi è chi crede di arrivarvi attraverso la forza d'urto francese, vi è chi ritiene invece di arrivarvi attraverso la forza multilaterale. Sarebbe certamente grande vantaggio e preferibile la creazione di

una forza europea effettivamente integrata che favorirebbe la personalizzazione dell'Europa nel settore strategico e potrebbe entrare a far parte dell'Alleanza atlantica al posto delle singole Nazioni europee. Ma questo presuppone l'esistenza della federazione europea. Poichè la federazione europea non esiste ancora, si è obbligati a ricorrere ad una soluzione transitoria, che può essere rappresentata precisamente da una forza multilaterale, la quale potrebbe avere lo scopo di politica mondiale, di evitare la disseminazione nucleare, di politica occidentale, di legare più strettamente le forze americane a quelle degli altri Stati alleati, di politica europea, di contribuire all'unificazione dell'Europa, dando alle potenze europee un inizio di controllo sulla strategia nucleare. Il fatto che lo stesso Wilson, che rappresenta una delle potenze nucleari mondiali, escluda ogni idea di forza nucleare nazionale, ha molto peso oggi nella determinazione della scelta che gli europei sono chiamati a fare. Anche il Parlamento europeo nella sua risoluzione afferma che la politica di difesa dell'Europa perseguita da un'unione politica deve avvenire non soltanto nel quadro dell'Alleanza atlantica ma deve poter contribuire a rafforzare l'Alleanza stessa.

Il Patto atlantico è essenzialmente un patto regionale di difesa e ha assolto egregiamente questo suo compito. Il Patto può avere durata indefinita, anche se ciascuna parte contraente potrà ritirarsi con preavviso di un anno dal 1969. Io però concordo con chi ritiene che nessuno Stato vorrà ritirarsi e perdere la protezione del trattato. È però anche vero che l'avvenire politico del Patto atlantico è uno dei problemi più attuali del mondo occidentale. Dal 1949 ad oggi il Patto atlantico è rimasto invariato, mentre sono avvenute nel mondo importanti modifiche. Infatti in questo frattempo gli Stati Uniti hanno perso il monopolio atomico, l'Europa si è ripresa in modo sorprendente dal punto di vista economico, il terzo mondo è in progressivo sviluppo, lo sviluppo tecnico ed economico procede con rapidità insperata. Ora, gli impegni non inerenti alla difesa diretta, contenuti nel preambolo del trattato e specialmente nell'articolo 2, sono troppo

generali per comportare un vero carattere di obbligo politico. Perciò potrebbe essere utile una revisione del Patto atlantico, che deve avvenire all'unanimità, perchè esso possa influire sui problemi politici, che anche se posti al di fuori della zona ora coperta dal trattato, interessano pur sempre l'Europa, e perchè possa sviluppare la sua azione in altri settori di relazioni internazionali adattandosi a far fronte a situazioni nuove, per esempio ad estendere la sua azione di assistenza e di miglioramento del livello di vita nel mondo intero.

Il Presidente Kennedy a questo proposito diceva che fino a che nel mondo sono pochi i ricchi e molti i poveri, il civile progresso e la pace non sono sicuri. Ma una revisione utile si può fare soltanto se si risolvono le divergenze politiche tra i membri dell'Alleanza e, più precisamente, se si perverrà ad un orientamento comune tra gli alleati europei in fatto di difesa. È evidente che, se ciò avvenisse, sarebbe già un grande successo per il mondo occidentale e per la sua possibilità di contribuire ad assicurare la pace nel mondo.

Una pace durevole, a parer mio, dipende però più ancora dal rafforzamento dell'ONU, dall'aumento della sua autorità e della sua concreta efficienza. L'Organizzazione delle Nazioni Unite potrà assolvere ai suoi compiti di statuto soltanto se tutti gli Stati e specialmente tutte le grandi Nazioni ne faranno parte. Nessuna differenza di opinioni o di concezione della vita può giustificare la guerra, « la distruzione della vita » — disse Kennedy ancora —; l'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine alla umanità. E poichè così è, occorre essere conseguenti ed esaminare la possibilità di recuperare la Cina, anche se oggi essa appare la sola grande potenza che accetta la guerra come mezzo per imporre la sua ideologia. L'atteggiamento cinese è deplorabile, però è giusto domandarsi, signor Presidente, se questa posizione estremista non sia per caso anche favorita dal fatto di essere essa tenuta fuori dall'organizzazione internazionale mondiale, e se questo fatto non possa dare come risultato che altri Stati asiatici escano dall'ONU seguendo l'Indonesia, con

il pericolo gravissimo che si formi un'organizzazione internazionale contrapposta all'ONU.

Personalmente non credo — l'ho detto già tanti anni fa — che si possa sperare di arrestare la corsa agli armamenti, e meno ancora che si possa iniziare un vero disarmo, che vada al di là di semplici provvedimenti di razionalizzazione delle forze armate, fino a che nel Comitato per il disarmo delle Nazioni Unite non figurerà anche il rappresentante della Repubblica popolare cinese. Gli americani hanno da tanti anni incontri periodici con i rappresentanti di Pechino a Varsavia; i risultati sono quelli che sono.

Signor Presidente, l'Italia, il Governo italiano hanno sempre dimostrato per l'ONU l'attenzione che essa merita, hanno sempre dimostrato un giusto apprezzamento per quanto gli Stati Uniti d'America hanno fatto per l'Italia, per l'Europa e per il bene del mondo. Noi non possiamo neppure dimenticare che ancora il 4 gennaio scorso, nel messaggio all'Unione, il presidente Johnson dichiarava: « Noi nel seno della Comunità atlantica continueremo a perseguire l'obiettivo che è il nostro da 20 anni, quello di una Europa di cui dobbiamo far sì che aumentino la forza, l'unità e la cooperazione con l'America ». L'Italia, dunque, è a parer mio in una posizione favorevole come Paese senza velleità, come Paese di larga tradizione di buon senso e di umanità, per prendere qualche iniziativa in favore della pacificazione e della pace. Pertanto io mi domando, signor Presidente, se il nostro Governo non potrebbe, scegliendo il momento più opportuno, proporre ai membri della Comunità europea che non l'hanno ancora fatto (l'ha fatto solo la Francia) di prendere in considerazione la possibilità di riconoscere simultaneamente la Repubblica popolare cinese, nonché di esaminare questo stesso problema tra i membri della NATO che ancora non hanno riconosciuto la Repubblica popolare cinese, e sono la maggioranza. Evidentemente sarebbe poi inevitabile un successivo generale accordo tra di loro per l'ammissione della Cina all'ONU e al Comitato per il disarmo.

Onorevoli colleghi, questo secolo, per quanto è successo nella sua prima metà, è stato giudicato il secolo del conflitto, poichè il mondo per la mancanza di un sistema mondiale di sicurezza è stato vittima due volte di immane flagello. Questo fatto impone ogni sforzo per rimediare alla debolezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ho detto che questo secolo è stato chiamato per quanto è successo il secolo del conflitto: facciamo in modo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che dai posteri non venga considerato il secolo della fine di una grande civiltà, ma venga considerato il secolo in cui si sono gettate serie premesse per la realizzazione della *Pacem in terris*. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

B A N F I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, molte volte nel corso dell'anno il Senato ha occasione di dibattere i temi generali della politica estera del nostro Paese. Anche pochi giorni or sono, in occasione della risposta data dall'onorevole Presidente del Consiglio ai colleghi che lo avevano interrogato quale Ministro degli esteri *ad interim* sulla situazione del Vietnam del sud, il Senato, e il Gruppo socialista, per la parola del collega senatore Battino Vittorelli, hanno potuto esprimere da un lato la preoccupazione per la situazione che si è venuta sempre più aggravando nel settore sud-orientale del mondo e dall'altro riaffermare la volontà di pace del popolo e del Governo italiano ed il nostro desiderio che la pace riposi sull'amicizia tra i popoli. Desiderio che è tanto più profondo in quanto i milioni di baionette non hanno evitato la guerra ed hanno lasciato invece dietro di sé infiniti dolori e distruzioni che, in questo ventesimo anniversario della conclusione della guerra di liberazione, dobbiamo ricordare per avere chiare le basi della politica estera della Repubblica italiana democratica e fondata sul lavoro. Durante la guerra abbiamo contribuito a creare le basi per l'unità dell'Europa, che noi socialisti vogliamo perseguire con spirito democratico. Ma che razza di europei-



sti siamo se non abbiamo ancora provveduto a nominare la nostra nuova delegazione parlamentare che è scaduta da due anni? Colgo l'occasione per sollecitare la Presidenza di questa Assemblea perchè metta al più presto all'ordine del giorno l'elezione dei membri italiani alle Assemblee europee.

Ma, onorevoli colleghi, non basta avere la volontà politica di perseguire una politica estera di pace e di amicizia con tutti i popoli; occorre anche avere i mezzi adeguati ai fini, senza di che si resta nel campo non molto produttivo delle buone intenzioni. Ed è proprio di questi problemi che mi voglio occupare, problemi che sono assai poco considerati in questa Assemblea, ove troppo sovente, a mio avviso, lo scontro tra maggioranza ed opposizioni finisce in pura accademia, in nome di principi contrapposti, e non scende al particolare, là dove il tarlo rode il legno, con la grottesca conseguenza che i migliori alleati dei burocrati conservatori sono proprio i politici dell'opposizione. Non riprenderò alcuni temi già trattati negli anni scorsi, e ripresi dal relatore senatore Bolettieri, circa l'insufficienza ormai patologica del bilancio del Ministero degli affari esteri del nostro Paese. Si tratta di insufficienze ben note che tendono ad aggravarsi ogni anno, non tanto perchè l'incidenza percentuale del bilancio degli Esteri sul bilancio generale dello Stato è andata decrescendo di anno in anno, quanto perchè le esigenze aumentano ogni anno con una velocità notevole, onde lo squilibrio tra stanziamenti e necessità si va sempre più approfondendo, così come si fa ogni anno più profondo lo squilibrio tra il bilancio del Ministero degli affari esteri italiano e quello degli altri Paesi, a cominciare da quelli della Comunità europea.

In aggiunta a queste prime fondamentali considerazioni è necessario constatare anche che una certa parte dei fondi stanziati nel bilancio sono spesi male e potrebbero essere risparmiati a vantaggio di altre spese più utili e più produttive. Onorevoli colleghi, se il mio scopo fosse quello di divertirvi, potrei raccontarvi episodi ameni della vita del Ministero degli affari esteri del nostro Paese; o potrei rattristarvi narrandovi episodi talvolta drammatici di nostri funzionari che si ro-

vinano per tenere alto il decoro della loro funzione, spesso male interpretato in termini di solo prestigio sociale. Se poi dovessi fare paragoni tra le rappresentanze diplomatiche italiane all'estero e quelle degli altri Stati a Roma c'è da domandarsi se i nostri funzionari sono dei superattivististi o se gli altri sono dei fannulloni, oppure se l'Italia non comprende l'importanza del problema delle rappresentanze all'estero. Non faccio paragoni tra l'Italia e le grandi Potenze; non mi scandalizzo per il fatto che l'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma fruisca di 80 funzionari diplomatici e quella italiana a Washington di solo 13 diplomatici, o che la nostra Ambasciata a Mosca abbia 6 diplomatici e quella dell'URSS a Roma 29. Mi preoccupa invece quando constato che la Jugoslavia è rappresentata a Roma da 10 diplomatici e l'Italia a Belgrado da 6; che l'Indonesia abbia a Roma 8 diplomatici e che l'Italia abbia a Giacarta soltanto 2 diplomatici; che il Giappone abbia a Roma 15 funzionari diplomatici e l'Italia a Tokio solo 5, e così via dicendo. Potrei continuare e passare ad esaminare gli uffici ministeriali, ma basterà che ricordi che la quasi totalità degli oltre 60 uffici del Ministero degli affari esteri non dispone di più di 2 o tre funzionari direttivi, e ciò nonostante che ogni singolo ufficio si occupi delle relazioni politiche, economiche, culturali o dei problemi dell'emigrazione con almeno 20 o 25 Stati esteri; per non parlare poi della nostra rete commerciale. A questo ultimo proposito basterà ricordare che i nostri consiglieri o addetti commerciali in servizio all'estero sono circa 70, mentre un Paese come la Francia, ad esempio, ne ha più di 200.

Sono mali vecchi e noti che devono essere curati e la cura deve iniziare dalla riforma del Ministero degli affari esteri, per la quale il Governo ha presentato un disegno di legge che da troppo tempo giace davanti la Commissione affari esteri della nostra Assemblea, in attesa che il Ministro del tesoro dia il suo assenso per i previsti maggiori stanziamenti.

In queste ultime settimane, per la verità, l'onorevole Colombo ha confermato alla Commissione che i fondi disponibili ci sono: nove miliardi, se non erro, nel giro di quattro anni; ma occorre che tale disponibilità

non sia sottoposta a condizioni che rischierebbero di creare delle strozzature nella applicazione della riforma, tali da svuotare in gran parte il suo contenuto essendo chiaro che, al termine dei quattro anni previsti dal Ministro del tesoro, la situazione sarà tutta da riesaminare da capo.

Quando si parla di riforme, si parla di tre grossi settori: 1) mezzi e strumenti di lavoro; 2) metodi e organizzazione del lavoro; 3) organizzazione del personale.

Sul primo punto, su cui si è fermata anche la relazione del collega Bolettieri, basterà ricordare che il Ministero è largamente carente di moderni strumenti di lavoro. Citerò solo, a titolo di esempio, il problema della duplicazione dei documenti che arrivano agli uffici con gravi ritardi. Anche gli archivi sono carenti, sia sotto il profilo delle attrezzature che della organizzazione.

Ma i principali problemi riguardano i punti secondo e terzo, e cioè l'organizzazione del lavoro e quella del personale. Si tratta di problemi complessi che sono oggetto di permanente studio, sia in Italia che negli altri Paesi, e non è in questa sede che io intendo approfondirne l'esame, anche perchè dovremo presto farlo, almeno confido, in occasione della discussione della delega.

Occorre però dire che il problema dell'organizzazione degli uffici e dei metodi di lavoro deve essere affrontato subito in modo organico. Il Ministero ha iniziato i primi timidi tentativi di far funzionare un ufficio organizzazione, ma per tale ufficio mancano gli esperti, che non si improvvisano. Le grandi aziende pubbliche e private dispongono di uffici del personale e di una organizzazione aziendale assai efficienti, con dirigenti specializzati che fanno solo quel mestiere; il Ministero degli affari esteri invece ha sempre affidato il compito di organizzare gli uffici e il lavoro a personaggi certo importanti, ma non preparati al compito specifico, e per di più del tutto provvisori, donde un susseguirsi di dirigenti, ognuno con la propria esperienza, la propria sensibilità, col risultato che si fa poco di buono.

A questo proposito deve rilevarsi che uno dei difetti base dell'organizzazione centrale del Ministero degli affari esteri consiste nel

fatto che manca una continuità nell'amministrazione. Esiste, è vero, una carriera direttiva amministrativa formata, per il 90 per cento circa, di ex avventizi: essa però non gode il prestigio necessario e non è neppure all'altezza del compito anche perchè non si fa nulla per prepararla. Ne consegue che tutte le responsabilità dirigenziali nel settore organizzativo del personale sono concentrate in funzionari della carriera diplomatico-consolare, ma la permanenza a Roma di questi funzionari è di circa due anni dopo un'assenza dall'Italia di 7-8 anni: di qui un'assoluta mancanza di stabilità nell'organizzazione amministrativa del Ministero e conseguentemente una paurosa carenza di direzione.

Passando al tema che riguarda il personale, la prima osservazione concerne il numero delle categorie in cui è diviso il personale del Ministero degli affari esteri: sono ben 58 categorie e la conseguenza che si è creata è che abbiamo una situazione caotica dalla quale è difficile uscire.

Ma, oltre alle 58 categorie ministeriali, lavorano al Ministero altri impiegati, funzionari di altre Amministrazioni dello Stato e perfino impiegati prestati da enti di diritto privato o parapubblico. La conseguenza è che il rendimento del lavoro è assai basso e a ciò ha contribuito in larga misura lo spirito paternalistico con il quale viene effettuata la politica del personale, per cui mancano nette e imparziali delimitazioni tra doveri e diritti degli impiegati, si formano le conventicole, la regola finisce con l'essere che chi è ben visto alla Segreteria generale va avanti e gli altri stanno fermi.

La riforma, come noi socialisti l'auspichiamo, deve tendere: primo, a formare pochi e grossi ruoli raggruppati in un solo organico le mansioni analoghe; secondo, a fornire una strumentazione atta a dare riconoscimenti a chi li merita; terzo, ad eliminare le sperequazioni oggi esistenti.

Sul primo punto, rilevo che è necessario fondere in unico ruolo le carriere direttive, diplomatico-consolare, emigrazione, commerciale, oriente e stampa. Questa fusione di carriere, però, non deve significare che viene meno la specializzazione; anzi essa deve venire sempre più richiesta perchè nel no-

stro Ministero degli affari esteri abbiamo anche troppi diplomatici tanto brillanti e compiti, quanto superficiali. Ma la specializzazione non può creare caste e deve offrire l'opportunità al Ministero di una migliore utilizzazione del personale. Ne consegue l'unicità della carriera direttiva, la quale, però, porrà alcuni problemi transitori di grave momento; il reclutamento, infatti, permetterà, sì, di avere nuove leve di giovani formati con i nuovi sistemi, ma non di superare *ex abrupto* una situazione di fatto che richiede norme transitorie per la confluenza delle varie carriere nella nuova unica carriera.

Il grosso pericolo da evitare è che nel corso della riforma vengano ricreati gruppi e sottogruppi in lotta fra di loro con prospettive di carriera differenziate e, in sostanza, con una discriminazione a danno dei provenienti da ruoli diversi da quello diplomatico-consolare, che ora rappresenta una vera casta privilegiata.

Altra grave lacuna dell'organizzazione delle carriere del Ministero degli affari esteri è rappresentata dalle carriere di concetto. Questi indispensabili collaboratori della carriera direttiva ammontano a circa 300 unità, a fronte di circa 800 dipendenti della carriera direttiva. Si tratta così di una piramide rovesciata, che è contraria ad ogni principio funzionale che vuole pochi direttivi e molti collaboratori di concetto.

La carriera di concetto dovrà essere allargata immettendovi tutti i dipendenti oggi raggruppati nei ruoli transitori, straordinari o meno.

Altro problema è quello dei dipendenti delle ambasciate all'estero, i cosiddetti contrattisti, che rappresentano un settore di grave disordine e di gravi abusi. A questo proposito devo dire che i principi che devono reggere l'assunzione di dipendenti per il funzionamento delle nostre rappresentanze all'estero non possono essere che i seguenti.

Primo: devono assumersi dipendenti che effettivamente risiedono nel Paese ove avviene l'assunzione, evitando il facile abuso per cui cittadini italiani residenti in Italia vengono assunti come se risiedessero all'estero, ove si recano a loro spese; sistema que-

sto con il quale si aiutano gli amici, ma si eludono le disposizioni di legge.

Secondo: i contrattisti non debbono essere assunti con contratto a termine, nel senso che per l'indennità di fine rapporto devono essere equiparati ai lavoratori della Repubblica italiana.

Terzo: il trattamento economico deve essere uniforme, onde evitare che impiegati che nella stessa sede prestano lo stesso lavoro vengano retribuiti con trattamenti economici diversi tra di loro.

Quarto: deve essere garantito ai contrattisti un trattamento previdenziale e assistenziale in modo uniforme.

Quinto: per i contrattisti che dopo un certo numero di anni intendano passare dalla qualifica di locali a quella di trasferibili, si deve prevedere l'accesso mediante concorso per esami o per titoli ai ruoli organici di concetto, esecutivi o ausiliari.

Sesto: riconoscimento del servizio prestato quali contrattisti, ai fini della pensione, per coloro che entreranno nei ruoli.

Sono questi alcuni dei molti problemi che riguardano l'organizzazione del Ministero e che costituiscono il presupposto per affrontare altri problemi di ristrutturazione del lavoro e delle competenze funzionali.

È aperto un grosso problema, quello di sapere se la competenza funzionale deve stabilirsi per zone geografiche o per settori, economico, politico, di emigrazione e altri. Anche in altri Paesi il problema è in discussione. Noi siamo alla competenza funzionale, non per territorio ma per materia; probabilmente il sistema è più giusto, ma a condizione che vi sia un coordinamento tra le varie attività di natura tale che le varie branche non vadano, come in troppo larga misura stanno andando, ognuna per conto proprio.

Desidero ora occuparmi di alcuni altri problemi particolari che riguardano la presenza culturale dell'Italia all'estero. La nostra azione culturale si svolge in varie direzioni ed io mi limiterò a pochi accenni sulle principali: le scuole, gli istituti di cultura, le borse di studio.

Per le scuole riteniamo che ogni decisione relativa al mantenimento in vita o all'apertura di scuole italiane all'este-

sere considerati un Paese di canterini e di musicisti; non è questo però il nostro scopo. Lo scopo è di aiutare quei Paesi a creare degli ingegneri. Non dico, per carità, che si debbano escludere del tutto cantanti e musicisti, ma si deve realizzare un opportuno dosaggio, in modo che il nostro contributo alla formazione dei quadri dirigenti dei Paesi in via di sviluppo sia soprattutto a livello tecnico e scientifico, che è quello di cui hanno maggiore bisogno.

Quindi il problema delle borse di studio si pone in modo tale da accelerare il ritmo di giro, onde avere una maggiore possibilità di penetrazione anche dal punto di vista culturale. Credo però che, se vogliamo svolgere una politica di aiuti ai Paesi in via di sviluppo, il problema fondamentale sia quello di andare noi a portare l'istruzione in quei Paesi, ciò che tra l'altro è assai richiesto. Ma, quando si tratta di portare l'istruzione in un Paese che ha appena conquistato l'indipendenza, dobbiamo sapere che si tratta di andare a insegnare a fare il falegname, il montatore meccanico, il riparatore di macchine. Questa è un'attività che rientra nel quadro della nostra politica e che io considero, al livello attuale, di tipo culturale. Non credo infatti che si possa sempre pensare alla cultura solo in termini di letteratura, di musica e di belle arti. Vi sono dei fatti nuovi, in un mondo che si muove, che dobbiamo tener presenti per meglio organizzare e per meglio spendere i denari che abbiamo a disposizione.

A questo riguardo, onorevole Ministro, vorrei pregarla di fare un riesame approfondito a proposito degli enti e delle istituzioni che ricevono denaro dell'Erario e dei fondi del Ministero degli esteri. Infatti vi sono troppi enti che ricevono denaro magari per vecchia tradizione, perchè lo hanno sempre ricevuto; ma il fatto di averlo sempre ricevuto non è una giustificazione valida, se si tratta di enti che oggi non sono più efficienti. Viene dato denaro per favorire questo o quel professore universitario, per favorire istituzioni di varia natura; un riesame generale deve essere fatto, perchè in contributi vari spendiamo 700 milioni all'anno. Io non vo-

glio qui fare discriminazioni o distinzioni di nessun genere, ma certo vi sono troppi enti che ricevono denaro che non meritano; si tratta di denaro che, come dicevo all'inizio, viene speso male. Occorre dunque fare un riesame complessivo, riesame che in larga misura è già in atto. So che il Ministero degli esteri infatti ha presenti questi problemi e li sta esaminando; bisogna accelerare questo esame e far sentire che vi è una chiara volontà politica di fissare le direzioni in cui vogliamo operare.

Queste sono le cose che mi pareva di dover dire sul piano della organizzazione del Ministero e del suo funzionamento. Mi rendo conto — come credo tutti si rendano conto — che la presenza italiana all'estero è essenziale e mi auguro che si abbia presto occasione di dire in quest'Aula (non ne parlo oggi perchè è un problema grosso e troppo complesso) che cosa noi intendiamo per assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo. Su questo tema abbiamo le idee molto confuse, anche perchè è un problema nuovo con il quale tutti i Paesi si stanno cimentando. Però io mi auguro che presto si crei in Italia uno strumento capace di studiare e di approfondire questo tema. L'amico e collega onorevole Lupis mi risponderà che al Ministero vi è un Comitato per l'assistenza tecnica; ma questo Comitato è soltanto sulla carta perchè il decreto ministeriale che lo ha istituito molti anni or sono non gli ha attribuito un soldo, e senza neanche un soldo un Comitato non funziona. I membri di questo Comitato devono pagarsi da sè persino le spese di viaggio e così finiscono con il non riunirsi più.

Quindi esiste anche un problema che riguarda l'organizzazione presso il Ministero di organi che, sulla base dei risultati di quella Conferenza di Ginevra che è stato un grosso avvenimento nella storia dei rapporti commerciali nel mondo, possono elaborare anche per il nostro Paese, così come hanno fatto gli americani, i francesi, i tedeschi, una politica di assistenza ai Paesi in via di sviluppo. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

**B O L E T T I E R I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, poche volte la politica estera ha avuto tanta importanza come oggi per le sorti stesse dell'umanità. E in verità io mi ero proposto — per sopperire alla fretteolosità con cui stesi il parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri — di fare un approfondito intervento in materia; ma se allora ebbi almeno una notte per stendere il parere, questa volta abbiamo avuto soltanto qualche ora per predisporre i nostri interventi. Si pensava appunto che prima avremmo discusso il bilancio della Giustizia; abbiamo invece avuto questo mutamento di programma ed interveniamo facendo del nostro meglio.

Ogni Paese, sia pure in una visione equilibrata dei rapporti di forza e con il senso del limite che si impone ad ognuno, deve più che mai avere le idee chiare sull'evoluzione storica del mondo per potervi inserire in modo costruttivo e saggio gli orientamenti della propria politica estera. Con la sua visita all'India, alle soglie dell'Asia affamata, Paolo VI ha forse toccato il punto centrale dei problemi di oggi, la questione più importante e scottante nella storia che viviamo: l'evoluzione pacifica dei popoli della terra verso il superamento delle miserie materiali e morali che l'affliggono.

La storia contemporanea è stata dominata dal fenomeno della rivoluzione industriale e del capitalismo, ramificato nelle sue propaggini colonialiste, dalla possibilità cioè di accumulare in poche mani e da parte di pochi popoli enormi capitali ed immense ricchezze che poi riusciva impossibile redistribuire equamente o indirizzare per soddisfare i bisogni di vita, se non di civiltà, di intere comunità, di ingenti masse affamate.

Il sistema opposto, almeno apparentemente, del comunismo non si è rivelato rimedio idoneo a guarire dai mali del capitalismo stesso se non nel senso di assicurare lavoro a tutti, ma a condizioni inaccettabili per un libero e reale progresso della società umana. Gli uomini politici forse più illuminati vanno perciò affannosamente alla ricerca della terza via che sappia contemperare le esigenze di libertà dell'iniziativa privata — sospinta dalla molla del profitto al fine di utilizzare nel modo più razionale le forze della produzione e di accumulare i capitali necessari per riversarli in nuove intraprese produttive — e le esigenze della giustizia sociale che vuole tutti gli uomini partecipi dei loro prodotti, indirizzati alla soddisfazione dei bisogni sia privati che collettivi. Lungi dal lasciarsi imbottigliare nel dilemma capitalismo-marxismo — dilemma falso perchè nessuno dei due sistemi riesce a risolvere il problema della valorizzazione del lavoro umano, considerato alla stregua del lavoro meccanico sia dal capitalismo privato che dal capitalismo di Stato — l'umanità cerca la strada giusta, una forma più umana e moderna di organizzazione della società, in cui tutto sia al servizio dell'uomo e non di una disumana concezione dell'economia o dello Stato che lo avvilita.

La concezione giusta, del resto, forse ci sarebbe, solo che gli uomini politici ne fossero all'altezza, ed è quella cristiana che fa risalire alla comunità intera la proprietà e la disponibilità delle fonti di energia, nonché dell'accrescimento di ricchezza a queste connesso, e ai privati la proprietà e la disponibilità della parte di ricchezza prodotta con il proprio lavoro fisico od intellettuale, equamente valutato dalla società stessa. Il problema stesso del credito, cioè delle anticipazioni necessarie al lavoro e all'impresa, sarebbe facilmente risolto una volta accolta e realizzata l'accennata concezione. Ma di

questo si riparerà forse quando affronteremo l'argomento della programmazione.

Occupandoci ora più specificamente del problema delle relazioni internazionali osserveremo, anche in riferimento a quanto dianzi affermato, che, se è vero che i politici più avveduti vanno alla ricerca del superamento del falso dilemma capitalismo-marxismo, taluni popoli arretrati, stretti dalla morsa dei troppi bisogni essenziali insoddisfatti di fronte alla realtà di altri popoli che hanno raggiunto l'agiatezza, rimangono spesso conquistati dalla propaganda di chi promette, senza averli mai realizzati, pur avendo tutto il potere nelle mani, un mondo migliore e una organizzazione più giusta della società. Così, mentre tra i popoli politicamente, socialmente e culturalmente più maturi si vanno superando dagli stessi comunisti le posizioni dogmatiche del marxismo, in campo internazionale riprende slancio la teoria della rivoluzione mondiale anche violenta ed armata, facendo leva sulla esasperazione della fame e della miseria e sulle reazioni che ne derivano.

Onorevoli colleghi, ribadisco il concetto espresso nel redigere, per conto della 3ª Commissione, il parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, e cioè che sono preoccupato degli ultimi mutamenti avvenuti nel campo della guida della politica mondiale.

Si era raggiunto un certo equilibrio nell'evoluzione pacifica delle relazioni internazionali, salvo esplosioni localizzate di disordini in alcuni Stati di nuova formazione, disordini che, tutto sommato, venivano controllati e non destavano preoccupazioni di allargamento di conflitto.

Ora tutto sembra rimesso in discussione e la situazione mondiale è ritornata estremamente fluida.

Diversi sono stati in realtà i mutamenti intervenuti nell'ultimo anno, ma cerchiamo di vedere cosa è in realtà cambiato destando le nostre preoccupazioni e perplessità. Dicevo appunto nella relazione che mutamenti abbiamo avuto in Inghilterra con l'avvento del Governo laburista. Ma certo questo non può preoccuparci, anche in relazione alla politica europea dell'Inghilterra stessa dove i

laburisti hanno preso un atteggiamento, mi pare, così vicino a quello stesso dei conservatori, che possiamo concludere essere il problema europeo in dipendenza delle posizioni di altri, e sappiamo di chi, anziché dei conservatori o dei laburisti inglesi.

Mutamenti abbiamo avuto negli Stati Uniti d'America con la vittoria clamorosa di Johnson su Goldwater: è una vittoria che ha avuto un grande peso per l'affermazione della democrazia nel mondo, specie dopo i preoccupanti avvenimenti che ci avevano resi, se non perplessi sulle sorti dell'evoluzione democratica americana, certo preoccupati di quello che sarebbe potuto ancora avvenire all'interno della Nazione americana in direzione di un irrigidimento ulteriore nel settore della politica estera.

La fine di John Kennedy è stata indubbiamente una perdita per l'intera umanità, per la decisione con cui egli portava avanti una politica nuova, fresca, coraggiosa, in funzione della pace. Tuttavia anche questo mutamento avvenuto negli Stati Uniti d'America con la vittoria di Johnson ha un profondo senso di affermazione democratica e dice che, in ultima analisi, i popoli, quando scelgono la libertà, sanno concludere positivamente anche momenti tormentosi e pericolosi, qual è stato appunto quello successivo alla morte violenta di John Kennedy.

E invece ciò che è avvenuto in Russia che mi preoccupa. Non ho fatto previsioni catastrofiche, onorevole Salerni, in ordine alla caduta di Krusciov: è esagerata l'interpretazione che il relatore ha voluto dare al parere di chi parla. Tuttavia non esito a ribadire che indubbiamente motivi di perplessità e di preoccupazione esistono per questo cambiamento.

Noi eravamo certi, con Krusciov, che una scelta era stata fatta.

**PAJETTA GIULIANO.** L'eliminazione di Kennedy è stata più radicale: è stato fatto fuori.

**BOLETTIERI.** Onorevole Pajetta, durante la campagna elettorale l'onorevole Alicata mi pose il quesito: ci dica l'onorevole Bolettieri, dopo che ha chie-

sto spiegazioni a noi sugli eventi che riguardano Krusciov, cosa è avvenuto in America con la scomparsa violenta di Kennedy. Ebbene, io ho potuto dire che negli atti parlamentari di questa Assemblea c'è già una mia presa di posizione in ordine a questo problema.

**PAJETTA GIULIANO.** La mia era solo una battuta.

**BOLETTIERI.** Allora siamo d'accordo nel giudicare gravemente negativo quel fatto ma positivo il modo con cui gli Stati Uniti hanno risolto democraticamente il problema, anche se è da lamentare la scomparsa di un uomo dalla politica incisiva, quale era Kennedy.

Mi auguro che anche da parte dei successori di Krusciov il problema sia risolto nello stesso senso della distensione; ma ripeterò i motivi miei di preoccupazione e di perplessità. La verità è che ci sono due concezioni del comunismo mondiale.

C'è la concezione che crede nella coesistenza pacifica; c'è la concezione che, per l'avvento del comunismo, non esita a considerare i metodi della insurrezione violenta e anche della guerra guerreggiata.

**PAJETTA GIULIANO.** Solo due?

**BOLETTIERI.** Certo, senatore Pajetta, ce ne saranno altre. Magari vi metteste sulla via dei cento fiori, che tuttavia mi pare Mao abbia rinnegato, dopo averla affermata. Comunque, questo, secondo me, è il pericolo dopo la caduta di Krusciov che aveva scelto nettamente la sua via.

Oggi, se non siamo a un'inversione di tendenza, onorevoli colleghi, certo assistiamo a un ripensamento della politica russa in fatto di relazioni est-ovest nei riflessi dell'unità del mondo comunista, anche se è confortante la recentissima affermazione della « Pravda » che nulla è cambiato in fatto di coesistenza pacifica. Nelle parole, o anche del resto in concreti atteggiamenti dei successori di Krusciov nel periodo immediatamente successivo alla sua caduta, non si è

notata nessuna inversione di tendenza nella volontà distensiva e di pace da parte dell'URSS.

In realtà, in presenza del pericolo atomico, in questa terribile era nucleare, non vi è persona responsabile che non rifugga dalla sola idea di un terzo conflitto mondiale, che non potrebbe in alcun modo controllarsi.

Però il pericolo è nei fatti, è negli irrigidimenti di posizioni politiche, che a un certo momento impedirebbero di tornare indietro e non avrebbero altra alternativa che il confronto diretto delle forze; è questo il pericolo che bisogna scongiurare, e bisogna scongiurarlo in tempo.

Non bisogna puntare, certo, per la pace nel mondo, sul conflitto che è di ordine storico tra la Russia e la Cina; ma non si può neppure accettare da parte dell'America che la conquista dell'est asiatico sia un fatto del comunismo mondiale, non importa se realizzato con i metodi di Pechino o con quelli di Mosca: metodi diversi, ma miranti a uno stesso obiettivo.

A mio avviso Kossyghin è andato nel sud-est asiatico con la precisa intenzione di accrescere l'influenza sovietica in quel settore, dove era e rimane preponderante l'influenza cinese, e magari svolgere un'azione mediatrice. Ma una volta arrivato nella zona, messo dalla reazione americana nel Vietnam di fronte alla necessità di scegliere, io ho la vaga impressione che si sia avvicinato alle tesi di Pechino, sia pure momentaneamente.

Del resto, anche la recente affermazione della « Pravda » che Krusciov è stato sacrificato proprio all'esigenza di un ravvicinamento con Mao è sintomatica. Nè può tranquillizzarci molto l'apprendere che anche in Cina si sta creando, intorno a Ciu En-lai, una tendenza meno rigida e più possibilista circa l'evoluzione dei rapporti tra l'est e l'ovest.

Sta di fatto che assistiamo a un riavvicinamento tra Mosca e Pechino, ad un rallentamento dei propositi appena dichiarati di avvicinamento tra i nuovi dirigenti di Mosca e i governanti americani. Quello che era certo e consolidato è ridiventato fluido; questa è la paventata inversione di tendenza che potrebbe verificarsi, anche se noi non

vi crediamo, nei rapporti est-ovest, che potrebbe compromettere o ritardare indefinitamente la distensione internazionale.

Non si tratta, naturalmente, di cedere alla pressione comunista al solo fine di non pregiudicare la distensione e non aumentare i pericoli di guerra. Si tratta, per l'Occidente, di non prendere posizioni rigide nel sud-est asiatico. Queste posizioni, nella concreta situazione vietnamita, ad esempio, possono soltanto portare alla sconfitta totale, oppure, nell'impossibilità di una ritirata senza neppure salvare la faccia, ad una pericolosa estensione del conflitto.

Occorre dunque, insieme con la fermezza nel mantenere le posizioni, una maggiore duttilità politica da parte degli Stati Uniti d'America nell'afferrare le opportunità offerte dalla politica internazionale, per trattare e per risolvere diplomaticamente il conflitto nel sud Vietnam e nell'intera Indocina.

Abbiamo diverse iniziative in campo, da quella inglese a quella di De Gaulle, a quella indiana, a quella dell'ONU. Appoggiamo quella che è più vicina alle posizioni americane, che più ha la possibilità di accoglimento da parte del Governo americano. Ma dobbiamo convincere l'America a trattare; al momento opportuno, certo, senza cedere a pressioni esercitate con mano pesante, ma l'America prima o poi deve trattare, abbandonando le posizioni rigide, che alla lunga non approdano a nulla.

Noi non abbiamo nessun dubbio, onorevoli colleghi, sulla nobiltà d'intenti della politica americana, tutta protesa a difendere la libertà nel mondo. Non condividiamo minimamente la tesi di chi vede nella politica americana la volontà di appoggiare con l'intrigo posizioni reazionarie. L'America, per il carattere e la *forma mentis* del suo popolo, non ha neppure la capacità, se ne avesse l'intenzione, di creare situazioni di intrigo e di divisioni artificiose, tipo *ancien régime* coloniale, per mantenere la sua presenza militare in determinate zone geografiche. Nessuno più dell'America vorrebbe vedere consolidarsi nel Vietnam del Sud un regime democratico. La volontà americana agisce in funzione di una visione idealistica che

intende promuovere la libertà e il progresso nel mondo, visione che spesso cozza però con la realtà effettuale delle popolazioni, di cui non sempre comprende l'animo. Questo cozzo con la realtà può essere pericoloso, come è pericolosa qualunque infatuazione idealistica che può portare al convincimento di essere i necessari tutori di tutte le libertà e i naturali gendarmi dell'ordine mondiale. Questi sono i difetti che vanno a volta corretti nell'atteggiamento americano e devono essere corretti da una politica di collaborazione sincera e intelligente da parte dei suoi alleati occidentali. La sola Potenza che ha capito questa esigenza e tenta di soddisfarla è l'Inghilterra. L'Italia può unirsi ai suoi sforzi di una migliore articolazione diplomatica e politica nell'ambito dell'Alleanza atlantica. Così pure occorre adoperarsi per quanto possibile a convincere l'America che non si può eternamente continuare nella finzione del non riconoscimento di Pechino, mentre si rivela indispensabile trattare, prima o poi, anche con la Cina per la risoluzione di scottanti problemi quali la crisi nel Sud-Est asiatico e il disarmo atomico. Nell'evoluzione imprevedibile delle relazioni internazionali occorre fermezza, ma anche e soprattutto duttilità, fantasia, intelligenza delle situazioni mutevoli, profonda volontà di mantenere la pace senza cedimenti ma senza irrigidimenti.

Cosa può fare l'Italia in tutti questi complessi problemi che sembra riguardino soltanto alcune grandi potenze mondiali? Non possiamo fare nulla se guardiamo ai problemi con velleitaria presunzione di indicare soluzioni; possiamo fare qualcosa se abbiamo chiarezza nella visione dello sviluppo delle relazioni internazionali e profonda volontà di pace. Non c'è occasione di complicazioni internazionali in cui non risuoni alta, commossa, ammonitrice la parola del Papa rivolta in tutte le direzioni, ma specialmente a coloro che credono di dettare con la forza soluzioni anche giuste. È ai problemi della distensione, del disarmo, dell'evoluzione dei Paesi sottosviluppati che dobbiamo indirizzare gli sforzi congiunti, una volta superati gli attuali pericolosi conflitti in una zona delicata e nevralgica verso cui sembra



spostarsi al centro degli interessi mondiali, appunto perchè quelle aree rappresentano in sintesi le contraddizioni più manifeste della realtà di oggi, nella presenza di una miseria e di una fame disperata di fronte all'opulenza e all'agiatezza creata dalla civiltà industriale.

Guardiamo ai problemi di fondo ed anche i problemi particolari potranno facilmente risolversi. Non possiamo dimenticare le responsabilità passate delle Potenze coloniali in quella realtà di disperata miseria di popoli arretrati, ma non possiamo chiudere gli occhi dinanzi alle responsabilità attuali di chi li illude e concretamente li insulta additando loro la prospettiva avveniristica di una forma di organizzazione sociale rivelatasi incapace di creare benessere e libertà, sobillandoli soprattutto alla violenza e alla rivolta.

Cerchiamo di uscire dagli schemi rigidi tanto in politica estera che in politica economica e sociale. Le situazioni insostenibili si risolvono da sé col tempo, non hanno bisogno di sobillazioni armate. Con Kennedy, con Krusciov, come con l'insegnamento delle encicliche pontificie, ci si avviava completamente a superare gli schematismi che opprimono l'animo dell'uomo, ci si avviava davvero verso una nuova frontiera di pace, nella ricerca di una nuova strada da battere. In fatto di organizzazione della società non dobbiamo dimenticare neppure un istante la suprema esigenza di salvaguardare la pace, senza di che tutto rovinerebbe nel nulla.

Certo, la politica estera dell'Italia ha anche talune sue specifiche esigenze da soddisfare, soprattutto in riferimento alla politica europea. L'Europa sembra aver perduto importanza nell'evolversi della vita internazionale di fronte ai due colossi americano e sovietico che si contendono la vita del mondo odierno. Ma l'esistenza di miliardi di uomini non legati né all'uno né all'altro dei due blocchi, la fluidità delle situazioni stesse all'interno dei due mondi contrapposti, l'esigenza storica di uscire da un rigido dilemma possono ridare all'Europa una funzione di guida della storia, sia pure su basi profondamente diverse che nel passato.

Basterà che l'Europa realizzi la sua unità perchè automaticamente essa ritrovi il suo ruolo nella politica mondiale. Ecco perchè le iniziative italiane in direzione dell'Europa unita sono la cosa più costruttiva che oggi possiamo operare nell'interesse del nostro Paese e della storia dell'umanità. Dobbiamo però preventivamente chiarire alcuni concetti circa l'invocata unità europea. Questa unità non può essere intesa nella contrapposizione gollista all'America, ma nell'ambito del concetto kennediano dell'interdipendenza tra eguali, senza complessi di inferiorità di fronte alla più potente Nazione del mondo, ma senza velleità di autosufficienza, specialmente nel campo della difesa e dell'offesa atomica.

Di fronte ai pericoli di una concezione comunista che tende, a volte con un successo dovuto alle incomprensioni e divisioni sorte nel seno del mondo libero, ad estendere l'influenza nel mondo, le Nazioni dell'Occidente hanno il dovere di agire unite in una interdipendenza di azioni e di funzioni, non solo per contenere e neutralizzare l'espansione comunista, ma per affermare concretamente una propria concezione di vita e di storia, svolgentesi sui binari di una vera libertà e di una autentica giustizia. Tanto meglio se su questi stessi binari ci si incontrerà con la evoluzione di altri regimi che, avendo compreso i propri errori, supereranno i dogmatismi e, senza certo tornare agli errori del sistema opposto, marceranno sulla via di un più libero moto di storia.

Questo sviluppo potrà forse aversi prima tra i Paesi comunisti europei, i quali da tempo vanno alla ricerca di un nuovo equilibrio di vita economica e sociale e di rapporti internazionali. Comunque, dicevo, in attesa dell'auspicata evoluzione del mondo comunista e in vista della concreta minaccia attuale della sua espansione nel mondo col saper approfittare delle situazioni interne di taluni popoli, francamente insostenibili; di fronte agli errori di incomprensione della politica americana nei riguardi delle accennate situazioni interne di alcuni popoli e di alcuni Paesi su cui più incombe la minaccia espansiva del comunismo mondia-

le, occorre più che mai che i popoli dell'Europa unita agiscano in un'unica veduta politica per salvare la pace ed avviare il progresso dei popoli arretrati.

C'è tanto da fare su questa strada, che almeno i liberi popoli dell'Occidente devono agire non divisi da rivalità come in passato, ma nello spirito della collaborazione e della reciproca comprensione. Solo così si può favorire l'evoluzione del mondo intero verso la pace, la libertà e il progresso. Ci possono essere questioni in cui non si possono condividere gli atteggiamenti americani. Io che sono stato tenace nel criticare la politica di De Gaulle per tanti suoi aspetti francamente disgregatori, non esito ad affermare che negli ultimissimi tempi ho intravisto del buono anche in talune sue proposte per superare qualche irrigidimento americano. Certamente l'America non deve avere sempre ragione. Possono a volte avere ragione i suoi alleati: l'Inghilterra o la Francia o l'Italia, che forse non si fa sentire troppo spesso sullo scacchiere della politica mondiale. Ma alcune felici iniziative sono pure state prese nella politica estera italiana di recente. Bene ha fatto, per esempio, il rappresentante italiano all'ONU (e mi fa piacere che sia presente l'onorevole sottosegretario Lupis che mi pare sia stato l'autore dell'intervento all'ONU) quando ha auspicato un compromesso per la nota questione della perdita del diritto di voto da parte delle Nazioni in arretrato con i pagamenti. Una posizione rigida anche su questo problema sarebbe un imperdonabile errore politico. Non senza ragione l'Albania sta soffiando sul fuoco per arrivare al confronto diretto tra America e Russia su questa difficile questione.

Già l'ONU ha commesso un errore ad ammettere nel Consiglio di sicurezza la Malaysia, dando a Sukarno il pretesto di abbandonare l'Organizzazione. Sarebbe un fatto grave se, con inopportuni irrigidimenti sull'accennata questione del pagamento degli arretrati, si privasse del diritto di voto la Russia o la Francia, pur essendo estremamente chiaro che Francia e Russia, per non parlare che delle maggiori Potenze, hanno torto senza attenuanti.

Però è il senso politico che deve prevalere. Mentre l'ONU ha già gravi difficoltà, non riuscendo ad armonizzare le esigenze dei molti membri nuovi con il proprio funzionamento, creare altre difficoltà e altra perdita di prestigio è impensabile.

Il punto di vista dell'Italia è stato chiaramente ed opportunamente messo in luce in quest'occasione.

Si diceva che bisogna comunque convincere l'America a consultare gli alleati quando prende atteggiamenti che possano coinvolgere la responsabilità di tutti gli appartenenti all'Alleanza atlantica. Non si può però mai mettere in pericolo l'azione comune per affermare un comune ideale di libertà. Bisogna soltanto esigere che tale ideale sia realizzato nel modo più giusto ed opportuno dall'intera comunità dei popoli liberi, ciascuno dei quali metta al servizio della comunità stessa non soltanto le forze, ma i propri tesori di esperienza e di civiltà di cui specialmente l'America ha bisogno.

Quanto alle relazioni dell'Italia con la Francia di De Gaulle, scrivevo nel parere che queste relazioni non possono certamente non essere buone dal punto di vista formale ed anche sostanziale per ciò che riguarda talune obiettive coincidenze di interessi in alcune questioni del Mercato comune. Ma si tenga presente che queste, per De Gaulle, sono soltanto questioni da strumentalizzare a fini politici dichiaratamente perseguiti. Ciò che sta a cuore a De Gaulle è l'Europa guidata dalla Francia e senza l'Inghilterra. Bene ha fatto il Governo italiano a chiarire, con le sue concrete proposte sulle tappe da raggiungere e sul cammino da percorrere per realizzare l'unità europea, l'atteggiamento italiano, anche nei confronti della partecipazione inglese, senza accennare alla condizione economica che attualmente costituirebbe un intralcio e senza porsi in contrasto troppo aperto con le tesi francesi. Perciò non viene accolta la richiesta inglese di partecipare sin dall'inizio alle conversazioni dei Sei.

Sulla strada da seguire per realizzare una nuova Europa unita, nonostante le scarse speranze di vederla presto realizzata, occorre creare un movimento di opinione pubbli-

ca che si imponga alla volontà dei governanti europei. Occorre anche contrastare la tendenza verso la creazione di un'Europa diversa da quella che noi vogliamo, e cioè aperta, democratica, federata, non certo di tipo gollista, esclusivista e autarchica. Qui non possono aversi esitazioni neppure di fronte a minacce di abbandonare il MEC, che De Gaulle non può attuare perchè sarebbe il primo ad esserne danneggiato, come oggi è il primo ad averne benefici e vantaggi indiscutibili.

E più avanti dicevo: « Compito specifico della politica estera italiana è quello di scongiurare, e non è facile, il pericolo della disintegrazione europea ed occidentale rappresentato dalle mire di De Gaulle. L'iniziativa europea dell'Italia attraverso le proposte presentate dall'onorevole Saragat per la unificazione politica è stata felice sotto molti aspetti. Dispiace al relatore che gli manchi il tempo di approfondirne l'analisi ».

Questa è comunque la seconda iniziativa europea dell'Italia durante l'anno. La prima riguardava specialmente lo sviluppo delle Comunità economiche, proponendo la fusione degli Esecutivi, ma anche l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo e l'elaborazione di una politica generale delle associazioni alla Comunità. Anche le proposte tedesche di novembre erano in maggior parte dedicate agli sviluppi comunitari.

Rifacendosi alla Dichiarazione di Bonn del 18 luglio 1961, che impegnava i Sei a confronti periodici ed a concertare le direttive politiche per favorire l'unificazione europea, l'Italia propone una conferenza al vertice dei Capi di Stato o di Governo dei Sei, da tenersi a Roma, previo lavoro preparatorio dei sei Ministri degli esteri, per chiarire « la possibilità di dare l'avvio, in via pragmatica e provvisoria e per un periodo di tre anni, e dalle consultazioni politiche che dovranno favorire il processo di unificazione europea ». Si dovrà preparare una nuova Dichiarazione sostitutiva di quella di Bonn e le modalità di attuazione del periodo sperimentale che scade in coincidenza con la progettata fusione delle tre Comunità economiche, tuttora allo studio a Bruxelles.

Nella Dichiarazione, articolata in sette punti, si puntualizzano anche le finalità esterne al processo di unificazione europea per l'approfondimento continuo della distensione internazionale, per la solidarietà verso i Paesi in via di sviluppo e per il consolidamento di strette relazioni tra Europa e Stati Uniti, su basi di parità. Con spirito di realismo è stato riavviato il discorso europeo.

Una parola dobbiamo dire ora a proposito della forza multilaterale, per realizzare la quale non si devono forzare nè i tempi nè le situazioni. Sarebbe assurdo che per voler rafforzare la NATO si ottenesse l'effetto opposto di frantumarla. Sarebbe parimenti assurdo che per voler impedire la proliferazione delle armi atomiche si spingesse ancor più fuori dell'Alleanza atlantica la Francia di De Gaulle, che già morde il freno e vuole avere una sua propria funzione indipendente, non si capisce precisamente quale, nell'evoluzione politica e militare sull'intero scacchiere mondiale. Non dobbiamo accrescere tentazioni già forti. O la forza multilaterale riesce, pur senza alterare minimamente l'equilibrio mondiale, a consolidare l'alleanza occidentale e a impedire proliferazioni atomiche nel suo seno, come era ed è suo preciso intendimento, oppure non bisogna insistervi e sostituirla con qualcosa'altro, come ha proposto Wilson a Johnson.

Tutto è in movimento in questo momento. Ma fa piacere constatare che il punto di vista italiano sia rispondente, grosso modo, anche alle vedute degli altri Governi alleati. Il principio dell'interdipendenza nucleare accennato dall'Inghilterra è interessante. Il problema va inquadrato nel quadro completo della difesa atlantica. Il Parlamento italiano sarà chiamato ad approfondire il problema. Il dialogo avviato tra USA, Inghilterra, Germania, Francia è un fatto positivo; il distogliere gli interessati da questo dialogo non sarebbe costruttivo.

Di recente ci sono state le dichiarazioni di De Gaulle nella conferenza stampa del 4 febbraio. Un approfondito esame delle stesse ci porta a concludere che, sì, De Gaulle ha una visione chiara delle difficoltà attuali del mondo, ma che se si seguissero le sue terapie si può essere certi che le difficoltà

e i mali del mondo aumenterebbero. Il ritorno all'esclusiva riserva aurea, ad esempio, porterebbe la deflazione e l'asfissia nel commercio mondiale, come rilevava il « Times ». La chiamata della Cina in una conferenza per risolvere i problemi dell'ONU è quanto di più inattuale si possa immaginare, anche se la proposta è suggestiva. Le proposte golliste per risolvere il problema tedesco tenendo fuori gli Stati Uniti d'America, poi, non tengono conto evidentemente della realtà e sono soltanto in funzione anti-americana. Tuttavia l'utopistica visione di un'Europa unita, dall'Atlantico agli Urali, può contenere un qualche elemento positivo nell'incalzante divenire della storia. Senza cedere alle suggestioni golliste di autosufficienza in fatto di difesa, anche atomica, del vecchio nostro continente, l'accennata concezione ha qualcosa di costruttivo nell'implicito invito a seguire senza cristallizzazioni di idee gli sviluppi e le evoluzioni dei popoli europei che ancora possono giocare un ruolo importante nella sistemazione mondiale che sembra avere ormai altri centri di attrazione e di forza.

Onorevoli colleghi, noi auspichiamo una intensificazione della nostra politica estera, in senso europeo principalmente, ma anche in funzione dei grandi problemi accennati della politica internazionale. Siamo in un momento difficile e delicato; ma non c'è da disperare sulle sorti dell'umanità, e anzi si può essere certi che il buon senso prevarrà nei momenti di maggior tensione, qual è appunto anche il momento attuale.

Su numerosi problemi si potrebbe ancora discutere in fatto di politica estera. Ma su una cosa dobbiamo essere tutti d'accordo, e cioè sulla necessità di conservare la pace all'umanità, di scongiurare per sempre il pericolo della guerra nucleare. Noi poco possiamo fare concretamente per indirizzare a questo scopo in modo diretto i nostri sforzi di potenza non grande, assillata per giunta da gravi problemi economici e politici. La storia del mondo, però, non ha soltanto bisogno di forze materiali, ne ha ancor più di forze morali. È da un augusto rappresentante della maggiore forza morale e spirituale esistente oggi nel mondo che è

venuto il più prezioso documento della volontà di pace dei popoli. Il seminario che in questi giorni approfondisce a New York il documento giovanneo ci ricorda la suprema esigenza dell'umanità che tutta intera vuole appunto *Pacem in terris*. Pace agli uomini di buona volontà.

Anche se privi di mezzi diretti per influire efficacemente sull'evoluzione dei rapporti internazionali, specie laddove questi si fanno più pericolosi, possiamo tuttavia, da cristiani e da italiani, così vicini alla sede dell'alto magistero pontificio, sentirci sempre partecipi di quella forza morale che sola può salvare il mondo e la civiltà dal pericolo di distruzione che l'uomo ha creato col suo genio, non sempre riportato ad equilibrio dalla contemplazione dei supremi valori dello spirito e dalla fede in Dio.

Con questa fede noi vogliamo operare anche in fatto di rapporti internazionali, che è un fatto di uomini; di uomini che, ne siamo certi, vorranno usare la ragione. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Giuliano Pajetta, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i tre ordini del giorno da lui presentati insieme ai senatori Terracini, Perna ed altri. Si dia lettura degli ordini del giorno.

**GRANZOTTO BASSO, Segretario:**

« Il Senato,

considerato in modo positivo il passo avanti effettuato nei confronti della Cina popolare con la decisione relativa ad uno scambio di rappresentanze commerciali, invita il Governo a superare rapidamente l'attuale fase per giungere al riconoscimento della Cina, prendendo intanto subito posizione perchè la prossima discussione dell'Assemblea dell'ONU si concluda positivamente con l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite.

TERRACINI, PERNA, PAJETTA Giuliano, VALENZI, BARTESAGHI, BUFALINI, POLANO, SCOCCIMARRO, MENCARAGLIA »;

« Il Senato,

di fronte alle profonde contraddizioni che il progetto di una FML atomica della NATO sta sempre più provocando fra gli stessi Paesi occidentali, confermando così la propria radicale natura di iniziativa anti-tetica agli interessi della distensione, della sicurezza e della pace dei popoli,

invita il Governo a un esplicito ritiro della propria adesione, per un deciso autonomo impegno a promuovere e a sostenere invece concrete e progressive intese e azioni di disarmo.

TERRACINI, PERNA, BARTESAGHI, BUFALINI, VALENZI, PAJETTA Giuliano, MENCARAGLIA, POLANO »;

« Il Senato,

preoccupato per i tragici avvenimenti del Congo che coinvolgono problemi umani, economici e politici di estrema importanza e gravità, considera fondamentale evitare ogni atto che possa coinvolgere nei confronti dei popoli africani le responsabilità dell'Italia con quelle degli Stati colonialisti che hanno inviato forze militari nel Congo e sono intervenuti con le armi in appoggio della repressione dei mercenari del ministro Ciombé; ciò anche perchè occorre che i nostri connazionali colà emigrati siano considerati come ospiti graditi e amici del popolo congolese.

Per il rispetto dei fondamentali principi del diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione dei popoli e per la difesa della causa della pace, il Senato invita il Governo a voler prendere all'ONU una netta posizione che suoni di condanna del colonialismo e dell'intervento armato a sostegno delle sue forme vecchie o nuove.

TERRACINI, PERNA, SCOCCIMARRO, BARTESAGHI, BUFALINI, VALENZI, PAJETTA Giuliano, MENCARAGLIA ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Giuliano Pajetta ha facoltà di parlare.

P A J E T T A G I U L I A N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi crediamo

che in un momento come questo la discussione del bilancio degli Affari esteri debba avere un carattere politico e ci compiacciamo con il collega Bolettieri, con il collega Santoro e con altri colleghi che hanno dato al dibattito che avviene in questo momento l'ampiezza necessaria, che non è sempre costituita dai minuti che rubiamo al tempo assegnatoci, ma dai temi che tocchiamo. Ci rammarichiamo che un compagno socialista, che è stato Sottosegretario al Ministero degli affari esteri, mentre ha dato prova di molta serietà e competenza nell'esaminare una serie di temi concreti, abbia evitato qualsiasi accenno alla politica estera del nostro Paese. Ce ne rammarichiamo tanto più perchè anche nel recente Comitato centrale del Partito socialista questi temi non sembra abbiano avuto molto rilievo.

Ho presentato, insieme ai colleghi Bartesaghi, Mencaraglia, Valenzi, Terracini ed altri, tre ordini del giorno che credo mantengano il loro valore sostanziale, non dico profetico, perchè si collegano a nodi cruciali a cui del resto hanno fatto riferimento sia la relazione, sia oggi il collega Bolettieri: questioni europee legate alla multilaterale, questioni dell'ONU collegate alla Cina, questioni del Congo. Naturalmente credo che oggi dobbiamo portare più avanti il discorso ed io, signor Presidente, non starò a sviluppare nel mio intervento gli ordini del giorno che d'altronde sono abbastanza motivati; accennerò soltanto a determinati punti.

A noi sembra che i drammatici, i veramente drammatici avvenimenti recenti del Vietnam abbiano sottolineato l'importanza capitale da attribuire alla situazione internazionale per cui è necessario che la politica estera italiana rappresenti un contributo reale al mantenimento della pace. Il collega Bolettieri ha detto che ci sono dei piani, ci sono delle idee, che di queste possiamo appoggiare l'una o che forse è meglio appoggiare l'altra. E noi non possiamo avere delle idee, non possiamo avere dei piani? Non dobbiamo avere dei piani, non dobbiamo avere delle idee?

D'altronde la relazione riassuntiva, credo fatta dal collega Salerni, rivendica una continuità della politica estera del Governo di

centro-sinistra con tutto quello che si è fatto prima, come se questa continuità dovesse essere fideistica e non aderente alla realtà in movimento, ma astratta da questa realtà.

Sul Vietnam si è parlato pochi giorni fa e lei, onorevole Moro, ha risposto ad alcune interrogazioni. Mi sia concesso però di ritornare sull'argomento che purtroppo rimane alla ribalta. L'appoggio incondizionato del Governo italiano all'aggressione americana ha rivelato in modo brutale un accodamento dei dirigenti democristiani alle posizioni imperialiste che noi definiamo le più oltranziste, così come questo accodamento era avvenuto nel corso delle discussioni internazionali per la forza atomica multilaterale ed in occasione di quella sciagurata, (pensiamo che voi siate della nostra stessa opinione) infelice visita di Ciombè a Roma. Siamo stati rattristati dal fatto che a queste posizioni ci sia stata una adesione passiva degli esponenti governativi della destra socialista. Secondo noi ciò rappresenta un fatto grave, una capitolazione di fronte a posizioni oltranziste ed un abbandono dei sentimenti di pace, anticolonialisti, che sono molto vivi nelle masse popolari e che noi sappiamo sono diffusi e tradizionali nel movimento socialista italiano ed anche tra le masse più avanzate del mondo cattolico.

D'altronde di ciò abbiamo la prova in questi giorni: non ci sono manifestazioni comandate, vi è un turbamento profondo dell'opinione pubblica, vi è una adesione, da una parte all'altra dell'Italia, a larghe manifestazioni; in una serie di Province queste manifestazioni hanno un ampio carattere unitario, trovano uniti a noi non soltanto i nostri compagni del Partito socialista italiano di unità proletaria, ma le federazioni del Partito socialista, la gioventù socialista, gruppi universitari, personalità, sindacati. Trovano la loro ripercussione, preoccupazioni serie di questo genere, anche tra la vostra gente. Abbiamo per esempio letto con interesse certi articoli dell'« Avvenire d'Italia », che non è certo un giornale di parte nostra. Noi vediamo il turbamento, la preoccupazione del mondo cattolico.

Abbiamo saputo come al Comitato centrale del Partito socialista unanimemente sia sta-

to accolto (le indiscrezioni di stampa non ci permettono di capire come sia stato votato) un ordine del giorno severo nei confronti di quella che non soltanto noi definiamo una aggressione imperialista.

È il distacco tra le cose che lei, onorevole Moro, è venuto a dire l'altro giorno qui parlando dell'« altruismo » americano, e quello che il nostro popolo sa quando vede le fotografie dei soldati vestiti con le uniformi americane che torturano i prigionieri!

L'abbiamo fatta, la guerra partigiana, in Italia, e sappiamo che i partigiani non si inventano, non si mandano dal di fuori e non vincono se non c'è un appoggio popolare. Tutto ciò non deve preoccupare solo noi, credo preoccupi anche voi perchè è difficile costruire una politica estera nazionale che abbia una solida base ignorando quello che la gente può sentire e negando i dati di fatto.

Non voglio ripetere le cose che hanno detto egregiamente giorni or sono i miei colleghi Secchia ed altri. Però dobbiamo sottolineare la gravità della situazione e la gravità di alcune vostre posizioni di principio e sue personali, onorevole Moro.

Nel dibattito alla Camera, l'estate scorsa, lei ha assunto una posizione di adesione politica nei confronti della prima aggressione americana nel Vietnam. Nell'ottobre scorso, discutendosi qui, sulla base di varie interrogazioni, tra cui quelle dei senatori Parri e Battino Vittorelli, per il riconoscimento della Cina, di cui oggi parlano i colleghi democristiani nelle relazioni che ci presentano, l'onorevole Gava ebbe a dire qualche cosa di molto grave: ebbe a dire che noi non possiamo fare cose che non piacciono agli americani; credo di usare una sua frase testuale (mi si corregga se sbaglio, ma non credo, perchè la frase fu sottolineata da noi) dicendo che egli parlò di « solidarietà globale » con la politica americana.

Cosa vuol dire questo? Esiste una legge italiana che ci fa alleati dell'America e dell'Inghilterra: voi avete votato a favore ed avete vinto; noi comunisti, con i socialisti, abbiamo votato contro ed abbiamo perso. Esiste questa legge italiana che ci fa alleati con gli inglesi, con gli americani con tanta

altra gente, dagli islandesi ai portoghesi. Però è una legge che non ha solo delle espressioni politiche generali e dei vaghi impegni, ma ha dei « confini »: si chiama, con il termine abituale delle iniziali inglesi, NATO, ed i suoi confini sono il nord Atlantico. Lei mi può dire che questi confini stanno un po' andando come la pelle di zigrino perchè l'Islanda se ne è andata, la Norvegia e la Danimarca nicchiano, perchè l'Algeria, quell'Algeria che faceva parte di quei confini nel 1949, non c'è più, ma è pur sempre il Patto del nord Atlantico!

Come si spiega che è stato necessario fare, accanto alla NATO, un altro patto che si chiama SEATO, per il sud est asiatico?

Perchè noi non abbiamo aderito alla SEATO o non chiediamo di aderire alla SEATO, se vogliamo avere questa solidarietà globale che lei ha riaffermato qui l'altro giorno?

Bisogna parlarci chiaro! Cosa intendete? Finora, nelle discussioni in vista dell'eventuale rinnovo del Patto atlantico — si chiama Patto atlantico fino a prova contraria — l'unico che ha spostato i termini, ufficialmente, dalla zona di difesa (chiamiamola così, per adoperare la vostra terminologia) di questo patto a un altro tipo di concezione è stato il Ministro degli esteri portoghese, quando ha incontrato l'altro giorno l'onorevole Mario Brosio e ha detto più o meno brutalmente: « No, qui non si tratta di una frontiera, perchè la guerra in Europa a me, Portogallo, non interessa; a me interessano il Mozambico, l'Angola; mi avete lasciato portar via Goa dall'India. Se si rinnova il patto è un altro tipo di patto ».

Voi avete sempre negato; quando vi abbiamo detto che il Patto atlantico è un patto politico e ideologico, è un nuovo *anticomintern*. Cosa avete detto? Avete detto: no, nel quadro del mondo libero è un patto regionale. E avete sostenuto che questo è uno di quei tipi di patti regionali previsti dalla Carta delle Nazioni Unite.

Cosa vuol dire adesso solidarietà globale? Cosa vuol dire adesso la vostra posizione di appoggio, che non è solo morale agli Stati Uniti?

Può lei, onorevole Moro, smentire, come io mi auguro — non mi auguro che lei lo smentisca, mi auguro che non sia vero — qualsiasi contributo finanziario a scopo bellico ai Governi del Vietnam del sud?

Noi sappiamo che per esempio la Germania ovest ha dato parecchie decine di milioni di marchi. Ci risulta l'invio di medici, di ospedali da campo italiani. È vero, non è vero? Forse potremmo chiedere a qualcuno di darci delle precisazioni; prima lo chiediamo a voi, ma state attenti, datecele giuste, perchè abbiamo molti amici in giro, non abbiamo bisogno dello spionaggio per conoscere la verità!

Ma c'è un'altra questione di principio, onorevole Moro, che lei ha creduto l'altro giorno di evitare, parlando di « altruismo americano ». Ma come, gli americani vanno lì: cosa credete che vadano lì per prendere un pezzo di giungla con tutte le ricchezze che hanno a casa? Vanno a spendere miliardi di dollari, ma sono degli « altruisti » questi americani!

Bene, ma dietro questo non c'è la violazione di un patto sottoscritto da altri e accettato dagli americani?

Qualcuno oggi sostiene nella stampa, anche vostra, questo argomento: non si può tornare alla Ginevra del 1954, perchè la conferenza a Ginevra del 1954 è stata fatta dopo la sconfitta francese di Dien Bien Phu; se torniamo a Ginevra riconosciamo che siamo stati sconfitti un'altra volta.

Scusate, ma chi ve l'ha detto di provare due volte? Dovevate consigliarli meglio i vostri amici!

Gli Stati Uniti d'America non hanno firmato gli accordi di Ginevra, lo sappiamo, perchè erano i tempi di Foster Dulles, il quale diceva: « Chi è questo fantomatico Ciu En-lai? Non ne ho mai sentito parlare ».

Vi ricordate quella frase di Foster Dulles?

Con queste frasi credevamo di averla finita! Però l'America si impegnò, con atto unilaterale sì, ma solenne a osservare gli accordi di Ginevra; questi Stati Uniti che sono un modello di altruismo e di buona volontà e che vanno lì proprio soltanto per insegnare la civiltà a dei popoli che facevano

le loro pagode e avevano la loro cultura qualche anno prima che Cristoforo Colombo arrivasse in America!

L'America, che si era impegnata, oggi viola quegli accordi. Li viola nel Vietnam del Sud: con i suoi « consiglieri »; 35 mila consiglieri! Ma o sono ben stupidi questi consiglieri o gli altri non accettano il loro consiglio o li consigliano assai male se con 35 mila consiglieri non fanno altro che pigliar legnate da questi poveri partigiani nonostante l'armamento che hanno.

E vi è un'altra questione più grave, in un certo senso ancora più grave perchè è un aspetto, se volete, della violazione, da parte dell'America, della sua parola, quella che noi crediamo una provocazione e un indebito intervento. Al fondo dell'accordo di Ginevra cosa stava? « Le truppe straniere vanno via dalla penisola indocinese ». Questo era il punto base; e si dovevano fare le elezioni nel giugno 1956, quelle elezioni che il Vietnam del Sud non ha voluto. La questione è di fondo, di principio: voi accettate e avete coperto il fatto della violazione di una frontiera, stabilita non tanto di fatto, come può essere la frontiera Oder-Neisse o la frontiera della Repubblica federale tedesca, quanto prevista da un accordo internazionale: la linea del diciassettesimo parallelo. Voi accettate la teoria delle rappresaglie legittime; quando gli americani hanno detto ai loro ambasciatori: non dite questa parola « rappresaglia » perchè in Europa suona male. Lo credo, nel paese di Marzabotto non suona bene la parola rappresaglia; a Bo-ves non suona bene la parola rappresaglia; a Lidice non suona bene la parola rappresaglia; a Oradour non suona bene la parola rappresaglia!

Forse, onorevole Moro, lei quei tempi non ha avuto, mi permetta l'espressione, la fortuna dolorosa di viverli. Noi queste cose le sentiamo. Cosa vuol dire, onorevole Moro, che lei giustifichi il fatto che si violi una frontiera esistente e riconosciuta nel momento in cui in Europa vi è un Paese che non è un paesino da niente ma che è la Repubblica federale tedesca, con 500 mila soldati sotto le armi, che non riconosce le frontiere di fatto che ci sono. Non riconosce la frontiera

con la Repubblica democratica tedesca, non riconosce la frontiera Oder-Neisse, non solo non la riconosce, ma in base al trattato dell'UEO è da voi e da altri Paesi autorizzata alle frontiere del 1937. Il Governo di Bonn, secondo il trattato dell'UEO, ricordatelo sempre, estende i suoi « poteri » alle frontiere della Germania del 1937 che comprendono territori abitati da 10 milioni di polacchi tra l'Oder-Neisse e Poznam, tutta la Prussia orientale; e mentre in Europa voi avete dato questa carta bianca alla RFT, voi accettate questo principio della violazione di una frontiera, non da parte di una sentinella che si è sbandata, non da parte di uno che spara una fucilata o che arriva qualche metro oltre una linea, ma da parte di centinaia di aeroplani e da parte di gente che dice: noi continueremo.

Ma c'è l'aiuto esterno ai partigiani! Onorevole Moro, guardi, lo lasci dire ad uno che purtroppo ha fatto dieci anni di guerra in tempi non atomici: i partigiani non si inventano. Guardi, in Italia — siamo nel ventennale della Resistenza e mi si permetta di ricordarlo — un generale che ci comandava, in un certo senso dall'estero, il generale Alexander, nel dicembre del 1944 (io non ero in servizio attivo in quel momento, ero a Mauthausen insieme al senatore Maris e ad altri ed aspettavo e respiravo l'odore del crematorio e pensavo alle cose che mi sono rivisto l'altra sera a « Il Vicario », insieme ad un prete, insieme a Don Gaggero cui mi vanto di aver salvato la vita) ci ha detto: tornate a casa, perchè noi più in là di San Ruffillo non andiamo; scendete dalle montagne, riposatevi e aspettate la primavera. (Non ha detto: alla primavera verrà il bello, perchè quello l'aveva già detto un altro prima di lui). Noi non siamo tornati a casa, cioè i nostri ragazzi non sono tornati a casa, sono scesi in pianura ma col mitra in mano, e hanno fatto, quelli che sono sopravvissuti, di quell'inverno, un inferno per gli occupanti.

Ma quelli che vengono dal Nord, quelli che vengono da fuori, ma radio Hanoi, non significano un intervento?

Onorevole Moro, poco più di cento anni fa la sua città, Bari, faceva parte del Regno delle due Sicilie e dal Nord sono scesi mille



« briganti ». Il re di Sardegna non era direttamente colpevole anche se aveva lasciato rubare le barche, e quei mille briganti come hanno fatto a liberare il Regno delle due Sicilie prima che arrivassero le truppe regie? E il « grido di dolore che ci giunge dalle varie parti d'Italia » era la radio Hanoi di allora, no? Perchè quelli hanno la pelle gialla, perchè quelli arrivano cent'anni dopo, perchè cent'anni fa sono stati colonizzati dai francesi, queste cose per essi non sono più vere? Ma perchè Garibaldi con mille uomini ha fatto sì che lei non è più suddito borbonico? Dico suddito: lei non potrebbe essere Presidente del Consiglio italiano, sarebbe forse alla Corte di Napoli, con non so quale carica, se non c'erano quei mille briganti. Ma perchè quei mille briganti han potuto far crollare il Regno delle due Sicilie? Solo perchè c'era la flotta inglese a Palermo? Perchè la loro lotta corrispondeva a quello che c'era nel Paese e trovarono tutto un popolo ad appoggiarli.

Mi scuso se dico cose retoriche, ma o ci dimentichiamo di tutto o guardiamo le realtà esistenti e comprendiamo come si muovono le cose nel mondo e non facciamo due leggi per i bianchi e per i gialli. Nessuno di noi, e tanto meno voi cattolici avete il diritto di farlo.

E i « consiglieri »? Ho suggerito a qualcuno dei nostri giornali di pubblicare cosa dicevano cento, centodieci, centocinque, novant'anni fa, da una parte all'altra d'Italia, di certe truppe straniere, dei francesi a Roma per esempio che impedivano agli italiani di avere Roma capitale d'Italia. Almeno gli zua-vi francesi non sono mai andati al di là delle frontiere dello Stato pontificio, non sono mai entrati: hanno aspettato i garibaldini a Mentana e non sono andati oltre le frontiere come gli uomini di Taylor.

Occorre per il Vietnam un'iniziativa italiana che contribuisca a far sì che vi sia una soluzione negoziata, e non negoziata da posizioni di forza, negoziata da posizioni di ragione. Il Governo italiano, non ha firmato l'accordo di Ginevra ma il popolo italiano lo salutò con entusiasmo, come una liberazione. Lo salutiamo noi e lo salutò la vostra gente e pensiamo anche la maggioranza di

voi. Avete detto qualcosa ai copresidenti della Commissione di Ginevra? Avete fatto qualche passo? Cosa vuol dire negoziare da posizioni di forza come qualcuno di parte vostra suggerisce? La posizione di forza non è mai soddisfacente, perchè si vuol sempre avere un po' più di forza rispetto agli altri. E poi, sgombrate dalle vostre teste almeno, se non si può da quelle dei gazzettieri italiani, queste storie sulle provocazioni, che i vietnamiti avrebbero posto in atto per implicare Kossyghin, e sulle possibilità per gli americani di introdursi con vantaggio nella lotta tra cinesi e russi. Spero che voi sappiate dai vostri informatori diplomatici come vanno le cose, che questo tipico attacco imperialista al Vietnam ha saldato maggiormente tra loro gli stati socialisti, i quali nonostante differenze, divergenze, discussioni di linee politiche interne e internazionali, sono più stretti che mai. Io credo che saprete presto dai vostri informatori, e non mi auguro che lo dobbiate sapere da fatti militari, che son fallite le speranze di chi contava di trovare il punto debole, per attaccare, per dirla in termini militari, laddove c'è la giuntura fra due formazioni. Le parole dette dal Primo Ministro sovietico Kossyghin, nei suoi viaggi, nei suoi incontri, nei suoi comunicati, non sono parole buttate al vento ma dette per essere udite.

Perchè vi interessa tanto il Vietnam? È così importante? Ma se è a quindicimila chilometri dal nostro Paese? Ma se è un fatto marginale!

Forse poteva essere un fatto marginale fino a ieri, in confronto, per esempio, della situazione di Cuba, che poteva apparire come uno scontro diretto e immediato fra potenze atomiche. Ma nel Vietnam — si diceva —, morirà qualcuno di più o qualcuno di meno, durerà qualche tempo ancora. L'abbiamo sentita l'altro ieri, quando lei rispondeva, onorevole Presidente del Consiglio, questa certa indifferenza, questa certa faciloneria di alcuni colleghi della maggioranza.

Per noi la crisi del Vietnam è grave, non è un fatto marginale. E perchè è grave? Perchè non è andato avanti il processo di distensione — non per ragioni soggettive, del tale o del tal altro personaggio, come affermava

testè il collega Bolettieri, ma per ragioni di sostanza —, si è disinnescata una miccia ma il materiale esplosivo è rimasto. Questa, se volete, con una metafora un po' facile, è la situazione di oggi. E il materiale esplosivo non è rappresentato da barili di polvere, ma da bombe atomiche.

Ecco quindi la necessità di un'iniziativa che risolva quel problema, divenuto grave, non più marginale, ma profondo e di sostanza. La coesistenza pacifica, per andare avanti, ha bisogno di progredire.

In politica le cose o vanno avanti o vanno indietro, oppure se apparentemente stanno ferme, in sostanza non stanno ferme, marciscono, il che è un'altra cosa. Se non si va avanti con sostanziali e decisivi progressi sulla via del disarmo e della cooperazione internazionale, ogni contrasto, ogni conflitto — e soprattutto contrasti e conflitti che finiscono per prendere questa am-

piezza — anche in zone del mondo apparentemente marginali, rischiano di mettere in pericolo la pace dappertutto. Ecco perchè occorre questa iniziativa italiana di pace; occorre smetterla con questo schermo, con questo paravento delle frasi fatte, della fedeltà atlantica o pacifica (non in senso di pace, ma in rapporto alla zona dell'Oceano Pacifico), della solidarietà globale, eccetera.

È necessario che l'Italia assuma all'ONU una posizione autonoma e attiva, orientata a far sì che questo organismo abbia tutta la sua autorità, possa facilitare la soluzione delle sue controversie e accogliere nel suo seno la legittima rappresentanza della Repubblica popolare cinese. Occorre adeguare le sue istituzioni alla nuova realtà mondiale. Questo è tanto più necessario in quanto le cose lontane non ci possono far dimenticare le cose vicine.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue PAJETTA GIULIANO). Abbiamo avuto un fallimento dei piani per la costituzione della forza atomica multilaterale. A qualcuno fa piacere e a qualcuno no: all'onorevole Andreotti, che è andato varie volte a Bonn a dire che tutto era a posto, rincresce, a noi che li abbiamo combattuti non rincresce che questi piani siano falliti. Però è un fallimento temporaneo anche se è accompagnato da altri fallimenti della politica revanscista di Bonn che noi salutiamo. L'aver detto a certi alleati di mettere la « questione tedesca » davanti a tutte le altre questioni e non essere riusciti ad ottenere questo nè da Rusk nè dagli inglesi, e tanto meno dai francesi che hanno detto che seguono la loro politica, è una sconfitta per gli oltranzisti di Bonn. Quello che questi stanno adesso cercando di fare, con esito più o meno felice, con l'Egitto, dimostra che forse quella carta su cui troppi di parte vostra puntavano in Italia come sul-

la carta decisiva, la carta della forza della Germania di Bonn, era una carta sbagliata.

La Germania di Bonn è prigioniera della sua politica per il fatto che ha delle rivendicazioni spropositate, delle rivendicazioni che andavano forse bene ai tempi della guerra fredda: dalla dottrina di Hallstein alla Oder-Neisse a tutte le altre cose. E adesso non può tornare indietro, non vuole tornare indietro. Allora per una politica aggressiva ci volevano queste proposte esagerate; oggi la Germania non può accettare neanche la realtà che gli altri trattino; non lo può, ma lo deve. Però tutto questo non ha diminuito il pericolo sostanziale rappresentato dal militarismo tedesco in Europa, anzi, proprio per le sue rivendicazioni eccessive ed esagerate e per una politica di prestigio che porta persino il Partito socialdemocratico tedesco a reclamare il riarmo atomico, questo Paese così potente economicamente, finanziariamente, industrialmente, militar-

mente, può avere sul terreno politico, in certi suoi gruppi dirigenti, la tendenza a tagliare i nodi gordiani come li tagliò altre volte. Voi avete chi vi informa, credo, avete più contatti con i dirigenti tedeschi di noi. Avete visto questa gente che si trova prigioniera delle sue eccessive rivendicazioni: ebbene, ad un certo momento le taglia con la forza.

Ecco perchè il problema del riarmo atomico tedesco è il problema più grave, a parer nostro; e voi su questo non lavorate. Nella relazione si dice — e dice il collega Bolettieri — che se la multilaterale non va, si deve pensare a qualche altra cosa dello stesso genere. Il problema, vedete signori, non è dei nomi, del progetto americano, del progetto inglese o di qualche altro progetto che verrà, il problema è della possibilità o meno della Germania di Bonn di avere il riarmo atomico, direi di averne il diritto, perchè dal punto di vista tecnico-industriale se la Cina è riuscita a fabbricarsi delle armi atomiche non mi verrete a dire che la Germania non se le può fare con le industrie che ha! È già pronta o no la Germania a fare la bomba atomica nei laboratori di Karlsruhe? Forse voi ne sapete più di me. Quelli che l'hanno scritto sui giornali della Germania orientale e sui giornali sovietici forse ne sanno più di voi e certamente più di me. Quello che vuole la Germania è il diritto di muoversi in questa direzione. Questo lo dobbiamo avere presente. Una simile situazione darebbe un colpo decisivo ad ogni progresso della sicurezza dell'Europa. Il primo modo per fermare i militaristi revanscisti è il riconoscere *de jure* le frontiere *de facto* dell'Oder-Neisse e l'esistenza di un secondo Stato tedesco, che forse vi è più antipatico perchè ha la capitale a Berlino invece di averla a Bonn. Credete che sia simpatico a noi il Governo di Franco? E vi abbiamo forse chiesto di rompere le relazioni con il Governo di Franco che si prepara ad ammazzare un altro antifascista come assassinò Grimaud?

Noi non vi chiediamo di voler bene a Ulbricht, vi chiediamo di contribuire con degli atti diplomatici a mettere un primo freno, chiediamo a voi come Governo italia-

no di oggi (speriamo che vada in crisi il più presto possibile perchè non governa nelle cose serie) di contribuire ad un sistema di organizzazione della sicurezza europea.

Questo deve essere fatto abbandonando gli schemi tradizionali di due blocchi che si fronteggiano armati. Non si può andare avanti in questo modo e tanto meno si può andare avanti quando si fanno dei discorsi sulle mine atomiche. Voi forse direte: ma che, anche le trovate giornalistiche tirano fuori nel Parlamento italiano? Qui però i casi sono due: questo giornalista è il commentatore militare della « Frankfurter Zeitung » ed un commentatore militare della « Frankfurter Zeitung » non è come da noi un Gianni Granzotto (scusi il signor Granzotto), che ha spiegato ieri quali sono tutti i gruppi cinesi, eccetera (e lo stesso onorevole Bolettieri ne pare convinto tanto che ne ha parlato oggi)! Un commentatore militare di un giornale come la « Frankfurter Zeitung » è qualcuno che sa in generale quello che dice. Ebbene costui ha fatto una rivelazione, che la Germania preparava una linea di mine atomiche (e su questo vorrei essere smentito o da lei onorevole Moro o dal Ministro della difesa onorevole Andreotti) estesa anche a zone di montagna.

S A N T E R O . Il Presidente del Gruppo democristiano del Bundestag ha fatto una dichiarazione di contrarietà a questa supposta serie di mine ai confini della Cecoslovacchia. C'è quindi una dichiarazione più ufficiale di quella di un corrispondente.

P A J E T T A G I U L I A N O . Aspetti, mi lasci finire! Io ne ho una più ufficiale della sua. Questo Weinzein che ha fatto questa rivelazione è un giornalista di un certo peso. Poi è stato smentito, quanto meno il Gruppo democristiano si è dichiarato contrario al progetto. Però vede, caro collega, al rientro in Germania, Von Hassel, che si trovava a Parigi intorno alla metà di dicembre per la riunione della NATO, lo ha denunciato alla Procura militare tedesca non per notizie false o tendenziose ma per rivelazioni di segreti militari. La Procura della Repubblica ha aperto un procedimento per

appurare se quel giornalista sia colpevole di alto tradimento e Von Hassel dichiarava che il piano era stato elaborato per incarico della NATO, che si trattava solo di un progetto al quale il Gruppo democristiano del Bundestag si è dichiarato contrario. Ma chi ha rivelato quel piano non è stato accusato, ripeto, di diffondere notizie false o tendenziose, è stato accusato di alto tradimento: quindi quel piano era qualcosa più di un'invenzione! Sarò felice se, con l'energia che caratterizza i democristiani tedeschi che comandano i loro militaristi e li fanno filare dirittissimi, impediranno che il piano vada avanti!

S A N T E R O . Intanto vediamo come va a finire il processo.

P A J E T T A G I U L I A N O Intanto il tipo di accusa dimostra che piani di questo genere si elaborano. Io non dico che già ci sono le mine atomiche, perchè le bugie non le dico. Dico che questo progetto è stato elaborato e che un giornalista che ha osato pubblicarlo è stato denunciato per alto tradimento dal Ministro della guerra. Se io dicessi che voi domani volete far saltare la luna, mi internereste al manicomio di Montemario, non mi denuncereste per alto tradimento, spero.

Rendetevi conto, colleghi, che con queste mine atomiche la pelle ce la giuochiamo tutti, e non solo noi cui non piacciono i militaristi tedeschi, non solo i polacchi o altri: è un problema che riguarda tutti.

C'è possibilità di lavorare in questo senso. Lei, onorevole Moro, ha avuto occasione di parlare con un uomo che si dà molto da fare per la pace, con il suo collega polacco Rapacki. Ieri, credo, a Bruxelles, all'Università, Rapacki ha tenuto una conferenza. Non si è dunque limitato ad avere, come qui a Roma, dei colloqui privati, che tuttavia abbiamo ritenuto utili e che siamo contenti siano stati salutati anche da una parte della stampa del centro sinistra. Ha tenuto una conferenza sul suo piano oggi ripresentato dal Ministro degli esteri belga Spaak. Questo vuol dire che c'è la possibilità di prendere delle iniziative, di entrare in un giuoco.

Credo che lei, qualche volta legga « Il Popolo ». È stato pubblicato un articolo molto interessante, non so se lei si sia lamentato col direttore del quotidiano ufficiale del suo partito per dichiararsi contrario alle tesi sostenute come capita a noi con il direttore dell'« Unità », se non siamo d'accordo su qualcosa. Parlo dell'articolo del 20 gennaio scorso, a proposito della politica estera. È un articolo di fondo non firmato, e si può pensare che sia, non dico del direttore, perchè conosciamo il direttore e sappiamo che non sa scrivere, ma ufficiale. Ebbene l'articolista liquida giustamente la tesi che per evitare la guerra, per non avere conflitti basta l'unità interna dei due blocchi e constata che c'è una situazione nuova in movimento, di cui tener conto e a cui adattarsi.

Se lo ricorda quell'articolo, onorevole Moro? No? Glielo manderò, perchè è interessante e fa bene leggerlo.

Poi l'articolista arriva a una conclusione interessante, che cioè ci sono tanti piani; è molto entusiasta per il piano Wilson, per l'Europa, eccetera, un piano che tra l'altro non conosciamo ancora e arriva a una conclusione, che è poi la conclusione di cui dicevo prima rivolgendomi al collega Boletieri, che ci sono tanti piani di tanta gente, ma non c'è nessun piano nostro. Di un piano Wilson diciamo bene, di un piano Rapacki diciamo male, di un altro piano diciamo peste e corna, un altro ancora lo odiamo, ma di un piano nostro, di idee nostre, delle proposte nostre che permettano una zona di disimpegno ne abbiamo, ne facciamo, vi muovete? Non per fare che un gruppo sia più forte di un altro, ma per fare che l'uno e l'altro mantengano sia pure gli stessi rapporti di forza, (in attesa che con il disarmo finiscano per essere liquidati), senza contatti che vi portino a delle situazioni che possono essere domani quelle delle mine atomiche tedesche, che sono già oggi della situazione tipo quelle del Vietnam.

E quando viene fuori De Gaulle o non so chi altro, o quando fanno la conferenza che ha luogo adesso nella Cambogia per la neutralizzazione della Cina, si dice: ma cosa volete fare, la neutralizzazione! Poi chissà dove va a finire la neutralizzazione!

Ma guadagnatevi i neutrali! I neutrali possono andare a destra, andare a sinistra, andare in una direzione o in un'altra. Un anno fa, due anni fa, quando parlavate dell'India sembrava che parlaste del diavolo; adesso però molti di voi dicono: bene, l'India è neutrale, ma in fin dei conti sta venendo « in qua ».

Ognuno si deve guadagnare gli amici che sa guadagnarsi. Dunque, muoviamoci in questa direzione del disimpegno! Per una politica di sicurezza europea che si sviluppi sulla direttrice della creazione di zone di disimpegno militare e sullo sviluppo delle più fruttuose relazioni economiche, tecniche e commerciali; su questo bisogna lavorare, in questa direzione.

Onorevole Moro, resti lei Presidente del Consiglio o no, presto lascerà il posto di Ministro degli esteri; passerà il portafoglio a un suo collega. (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Sì, proprio così, purtroppo è un portafoglio vuoto.

**M O R O**, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri*. Pieno di problemi, mi pare, e credo anche di idee.

**P A J E T T A G I U L I A N O**. Onorevole Moro, i problemi non sono vostri, non sono soltanto vostri; sono nostri e di tutti, di noi italiani tutti, di noi membri della collettività umana in generale.

Per quanto riguarda le idee, noi diamo il poco che possiamo dare: diamo qualche suggerimento, diamo qualche consiglio, indichiamo una via che fondamentalmente è la via del disimpegno e dell'aiuto a stabilizzare le cose, a normalizzarle, a riconoscere la realtà come è. Sarà l'uovo di Colombo, ma anche l'uovo di Colombo ha avuto bisogno di qualcuno che lo facesse stare dritto!

**R U B I N A C C I**. È diventato doroteo!

**P A J E T T A G I U L I A N O**. È buona questa, senatore Rubinacci! Ma guardi che quel Colombo lo conosco da vent'anni, è un altro discorso! Per il senatore Rubi-

nacci il Colombo che c'è è tanto importante che se si insiste un po' gli si fa credere che è stato lui a scoprire anche l'America!

Ci sono, dicevo, le nostre idee e i nostri consigli. Il lasciare che sul terreno della politica estera oggi la Francia gollista dia prova di maggiore realismo, di maggiore iniziativa ed abilità politica e diplomatica che non la nostra Repubblica è una vergogna per noi ed è anche un elemento preoccupante per tutti quanti. Perché noi riconosciamo il realismo di De Gaulle e troviamo che certi suoi atti e suoi gesti hanno anche un valore positivo, secondo noi, sbloccano certe situazioni (direbbe la novella di Andersen: « Il Re è nudo »). Ad un certo momento le cose sono così o sono così. Però data la natura interna del suo regime, dato il carattere autoritario e militarista delle forze che dirigono questa politica, dato il fatto che questa politica si svolge con una spregiudicatezza che non ha limiti, che va da Madrid a Mosca con una volubilità o una rapidità da ballerine da Opera la situazione è pericolosa. E alla base di questa politica sta proprio quello che deve essere l'opposto di quello che deve essere alla base della nostra politica; alla base di quella politica sta uno sforzo militare atomico, mentre noi crediamo che la base, il cardine della nostra politica estera debba essere l'idea del non impegno nucleare. Guardi, onorevole Moro, non lasci tante idee nel portafoglio che passerà al suo collega dopo questo rimpasto, non so come chiamarlo, piccolo o grande; non lasci tante idee supponendo che ne abbia tante da lasciare. Ha già i problemi; glieli metta un po' in ordine e gli lasci qualche idea soltanto, di ragionevolezza, di realismo, ma soprattutto un'idea del non impegno nucleare dell'Italia come cardine della sua politica estera. Ecco il contrario, il sostanziale contrario della politica gollista, ma le iniziative, lo slancio, le idee, il realismo, possiamo apprendere anche da De Gaulle: da chiunque si può imparare.

Avete imparato tante cose da noi come organizzazione, abbiamo imparato tante cose noi da voi, provate a imparare dagli uni e dagli altri qualche cosa, siate modesti come governanti.

Vedete, la critica a questo regime autoritario e militarista di De Gaulle non può servire di pretesto a nessuna forza di sinistra, a nessuna forza democratica per nascondere una politica estera che invece è ottusa e conservatrice e che rivendica nella relazione di essere uguale, di essere la continuazione diretta di quella che c'era prima. E poi, mentre da un lato c'è questa sedicente critica da sinistra a De Gaulle, in tutte le questioni concrete del mercato comune, di fronte ai monopoli franco-tedeschi o di fronte ai monopoli francesi siete sempre sul *garde à vous* (come direbbe il compagno Nenni che una volta faceva sempre citazioni francesi). Noi vediamo necessaria e possibile per una costruzione dell'Europa, di una vera Europa che vada al di là di questa finzione di Europa dei sei, una politica che vada al di là di una costruzione in cui gli organismi, le organizzazioni comunitarie rivelano non a noi, ma a voi, che ci siete dentro sempre di più, la loro impotenza reale in confronto ai tecnocrati affiancati al potere dei monopoli; e questo ci pone il problema immediato di avere già delle istituzioni cheentino perchè rappresentano i parlamenti e il popolo, che siano fatte senza discriminazioni, che non abbiano la chiusura di blocchi economici di nessun genere. Per un'Europa simile si può lavorare, vale la pena di lavorare, ed un'Europa simile può allora seriamente aiutare anche quei Paesi che rappresentano i due terzi dell'umanità, paesi per cui non si pone il problema se il televisore sia nuovo o vecchio, se il frigorifero funzioni bene o male, se la macchina sia di moda o no, ma si pone il problema della ciotola di riso o della ciambella di granoturco ogni giorno, paesi che non si possono aiutare con aiuti che sono sempre una piccola parte di quello che si porta loro via, mantenendo relazioni economiche, finanziarie, commerciali e bancarie che sono l'eredità delle relazioni colonialiste.

Sapete come me che il distacco economico tra i Paesi tecnicamente avanzati e i Paesi arretrati aumenta, non diminuisce. È possibile che le cose vadano avanti così?

La politica di collaborazione è possibile farla, è necessario farla, se si lavora da una

parte, se si dà un contributo alla politica di disarmo e si dà il contributo che si può dare. Non abbiamo la bomba atomica, non fabbrichiamo la bomba atomica a Frascati o alla Casaccia, e allora il nostro contributo sono le zone di disimpegno e il volere dei negoziati, e non dire: aspettiamo di vedere cosa faranno, non diamo fastidio ai forti. Il nostro contributo può essere la politica dei forti della ragione, delle idee, di quelli che stanno dalla parte giusta. Ma come non le sentite queste cose voi cattolici che vi rivendicate di esistere per la forza di un uomo che era niente ed era tutto in confronto ai forti di questa terra?

E quando parlate di politica, quando volete tradurre in politica governativa la vostra propaganda è soltanto quella dell'impotenza!

Il problema dell'aiuto a questi Paesi non si può risolvere con certi mezzucci.

Noi abbiamo chiesto come il Presidente, ha annunciato all'inizio della seduta, che venisse in Aula un provvedimento che doveva essere deliberato dalla Commissione affari esteri. Noi vogliamo su questo provvedimento, quando verrà in Aula, discutere seriamente. Il titolo di questo provvedimento è il seguente: « Sussidio dell'Italia per la costruzione, per l'aiuto alla formazione delle Forze Armate e delle Forze di polizia della Somalia e di altri Stati in via di sviluppo ». Questo è l'aiuto che volete dare? Volete legalizzare coloro che sono già partiti, in un modo o nell'altro per il Congo come radio-telegrafisti, per la Croce rossa prima e poi anche per altre cose, o quelli che sono andati ufficialmente insieme ai soldati, istruttori di Israele o di altri Paesi? È questo? Ditelo. Quando ci arriveremo, discuteremo se questa è una politica di aiuto, ma certo alla base di una politica di aiuto vi devono essere anche idee su una politica di aiuto, delle concezioni nuove.

Paolo VI è andato a Bombay a proclamare una politica. Finora due gesti o due fatti italiani (non mi preoccupo della politica estera vaticana): la visita di Ciombè e il vostro appoggio all'aggressione americana nel Vietnam non vanno in questa direzione. Non sta a me cercare di mettervi d'accordo col Papa, e lo siete, secondo me, anche trop-

po. Quando si tratta di interpretare gli accordi tra lo Stato italiano e lo Stato Vaticano, a quanto sembra non esistete come governo italiano.

Ma ve lo voglio ricordare come un problema che va anche al di là dell'immediato problema di politica estera: è il problema umano delle generazioni avvenire, è il problema che lasciamo ai nostri figli e ai nostri nipoti. Alla sua soluzione lavoriamo o no? Possiamo lavorarvi? Cosa possiamo fare come italiani? Possiamo fare un'altra politica alle Nazioni Unite, possiamo fare un'altra politica verso coloro che vogliono mantenere relazioni colonialiste dalle quali dobbiamo scindere le nostre responsabilità, incoraggiando non dico con l'aiuto materiale, ma almeno morale, chi lotta per essere libero; e dall'altra parte praticando questa politica con i nostri vicini.

Onorevole Moro, si faccia dare gli incarichi su che cosa ha fatto l'Ambasciata italiana in Egitto durante la conferenza afroasiatica al Cairo. Che azione diplomatica ha svolto? Quali osservatori italiani c'erano? Quanti colloqui si sono avuti con i 59 capi di Stato ivi presenti? Si faccia fare un rapporto: non occorrerà un portafoglio, basterà un borsellino...

**M O R O**, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri*. Una serie di rapporti esiste.

**P A J E T T A G I U L I A N O**. Non ci sono stati quei contatti e non c'è stato quel lavoro. E le dirò che noi comunisti ci vantiamo di avere una nostra delegazione di partito in Egitto, ospite della Repubblica Araba Unita, la prima delegazione di partito ufficialmente ospitata da quel Governo, per lavorare per l'Italia, per migliorare le nostre relazioni, come abbiamo cercato di fare con l'Algeria e con altri Paesi.

**N E N C I O N I**. Finchè vi lasciano fare.

**P A J E T T A G I U L I A N O**. E quando quei signori non ce lo vorranno lasciar fare, lo faremo lo stesso, non per dispetto ma perchè è giusto.

Avete una politica italiana nel bacino del Mediterraneo? Coloro che si proclamano tanto antigollisti, quando De Gaulle riconosce la Cina o quando dichiara che bisogna fare la Conferenza di Ginevra per l'Indocina, hanno il coraggio di sfidare i monopoli francesi commerciando con l'Algeria, o le banche francesi commerciando con la Tunisia? Avete il coraggio di adoperare i mezzi dell'industria di Stato, collegati alla programmazione, per muovervi in quei Paesi? Non avete neanche realizzato una linea aerea con Algeri dopo tre anni, quando ce l'hanno i bulgari e ce l'hanno gli spagnuoli! E voi? Vi basta avere la prospettiva che forse la FIAT aprirà una fabbrica di montaggio o di costruzione in Egitto? Dov'è una politica, un'azione di Governo almeno con questi Paesi più vicini? E come si può costruirla, quando i giornali annunciano che il cacciatorpediniere Ricketts con la multilaterale sta per entrare nel Mediterraneo? Non si può costruirla, se non si ha una politica di distensione e di pace, che ne crei le condizioni ed i presupposti.

Ho rubato troppo tempo ai colleghi; termino con due parole su un fatto estremamente grave. Il senatore Bolettieri, certo con la massima buona fede, ha scritto: « le nostre relazioni con la Svizzera sono ottime ». Le nostre relazioni con la Svizzera sono pessime!

**M O N E T I**. Forse erano ottime, nel momento in cui scriveva.

**P A J E T T A G I U L I A N O**. Non ne sono sicuro. Voi, colleghi democristiani, dovete perdere l'abitudine di non voler credere a certe cose, finchè non vi scoppiano sotto il naso. Quando vi dicevamo che trattavano i nostri emigranti in un certo modo, che il personale dei nostri consolati e della nostra Ambasciata agiva in una determinata maniera, quando il collega Conte, il collega Tomasucci ed altri colleghi, di ritorno dai viaggi presso i nostri emigranti, vi dicevano queste cose in forma ufficiale o ufficiosa, voi rispondevate: non esagerate, metteremo tutto a posto. Cosa facciamo? Cosa pensa di fare il Governo? Oggi ho letto mol-

ti giornali, ieri anche, ho sentito dei pareri, ha sentito i bollettini della radio, ma non ho udito una parola di protesta.

A spese del contribuente italiano rimandiamo questi poveri diavoli al loro Paese e diamo loro una minestra calda. Tutto questo è giusto, ma non abbiamo nient'altro da dire? Io non propongo di mandare i paracadutisti in Svizzera, ma pongo questo problema al Governo italiano. Che cosa intende fare? Ha fatto il Governo un passo per chiedere un rinvio di questo decreto che è entrato in vigore il 15 febbraio? Ha chiesto almeno qualche settimana di tolleranza? Sembra che una parte di coloro che sono arrivati alla frontiera non avesse nemmeno udito la notizia.

Ha posto chiaramente, il Governo, il problema — che parecchi giornali italiani di tutte le parti, non solo di parte nostra o di parte socialista, hanno posto — di quella che sarà domani la condizione dell'operaio italiano in Svizzera, anche dal punto di vista materiale, quando il padrone gli potrà dire: « il contratto per me va bene, ma io sono amico del maresciallo dei gendarmi e se il gendarme ti toglie il permesso te ne vai? »

Questo pone dei problemi enormi per quanto concerne le condizioni di vita e di lavoro dei nostri lavoratori. Che cosa può ottenere un padrone in Svizzera, in un paesino sperduto, da 30-40 operai italiani se dice loro: invece di un metro cubo di terra ne muovete un metro cubo e mezzo, altrimenti tornate al vostro Paese? Il padrone non ha bisogno di licenziarli, basta che agli operai ritirino il permesso di soggiorno o che il dottore faccia un certificato in base al quale risulti che la loro salute è cattiva.

Noi abbiamo votato un accordo italo-svizzero che, pur insoddisfacente e limitato, rappresenta un piccolo progresso. Ma mentre da una parte si arrivava a questo accordo, dall'altra parte è sopraggiunta questa grave disposizione che rappresenta per domani e per sempre una spada di Damocle sospesa sui nostri lavoratori. Avete fatto delle rimostre? Avete qualche carta da giocare nei confronti del Governo svizzero? C'è qualche cosa da dire?

Onorevole Moro, lei viene da una regione nella quale tanta gente ha dovuto lasciare i campi, gli uliveti per andare in Svizzera o in altri paesi a lavorare, a imparare un mestiere, a dare molto del suo sudore e del suo sacrificio, lasciando a casa la famiglia. Non le devono essere lontane queste cose.

Ella è, onorevole Moro, Ministro degli esteri *ad interim*; ma il guaio è che in Italia noi non abbiamo soltanto un Ministro degli esteri *ad interim*, abbiamo un Ministero degli esteri *ad interim*, abbiamo una politica estera *ad interim*. Invece bisogna farla la politica estera, altrimenti la si lascia fare a coloro per i quali i vostri interessi, i nostri interessi sono molto lontani. Lei si fida molto dell'altruismo degli americani; mi permetta di non essere così fiducioso. Io preferisco cercare di fare gli affari di casa mia, del mio Paese, della mia Italia, insieme a voi, insieme a tutti voi secondo i nostri interessi, per il nostro Paese. In appalto la politica estera non si dà a nessuno, e voi così fate quando, per esempio, arrivate al punto che per trattare di cose molto serie in Germania mandate un funzionario — col rango di ministro ambasciatore, ma sempre un funzionario — a discutere con il sottosegretario agli affari esteri tedesco. E questo non è giusto, è un segno che le cose non vanno, perchè non si manda un funzionario, sia pure rispettabilissimo e stimatissimo come Cattani, a discutere con il sottosegretario tedesco, che è un uomo politico. Sono sbagliate le mie informazioni? (*Interruzione del Presidente del Consiglio e Ministro ad interim degli affari esteri*). Un sottosegretario agli esteri è un uomo politico.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro ad interim degli affari esteri*. Sarò preciso su questo argomento. Comunque l'ambasciatore Cattani è uomo di larghissima autorità.

P A J E T T A G I U L I A N O . Ma che c'entra la larghissima autorità dell'ambasciatore Cattani? Non mi faccia dire quello che non ho detto. Io pongo una questione di principio, se è giusto che le trattative politiche siano fatte tra un funzionario ed un



uomo politico ad un certo livello, come un sottosegretario. Io le ho portato un esempio semplice, di dettaglio, di come si fanno oggi le cose. Noi abbiamo chiesto e chiediamo ancora una volta adesso in Aula pubblicamente, e lo chiederemo per mezzo del Presidente della nostra Assemblea, di avere i testi dei discorsi, senza andare a cercare gli atti dei nostri rappresentanti alle Nazioni Unite. Siamo stati contenti che l'onorevole Lupis...

M O R O . *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* L'onorevole Lupis glieli può rileggere.

P A J E T T A G I U L I A N O . I suoi, ma noi vorremmo conoscere anche i discorsi degli altri nostri rappresentanti. Siamo stati contenti quando l'onorevole Lupis in America ha affermato che il nostro Governo non è contrario a zone neutralizzate; ciò significa che l'onorevole Lupis ha avuto un po' più di coraggio dell'onorevole Bolettieri, che ha detto: « per le zone di disimpegno andiamoci molto piano ». Ci pare dunque che l'onorevole Lupis abbia avuto più coraggio all'ONU e gliene diamo atto, ma vogliamo conoscere di più perchè noi cerchiamo di capire le cose.

Noi dunque chiediamo a voi, ai nostri concittadini, al Parlamento di aiutarci ad avere una politica italiana costruttiva di pace e di distensione. Il nostro contributo come italiani alla causa della pace non sarà forse decisivo, però è molto importante, può essere molto importante. Oggi lo è poco e lo è solo negativamente. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Il senatore Januzzi ha rinunciato a prendere la parola. È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la formula fondamentale su cui poggia la nostra politica estera è contenuta nell'espressione « pace nella sicurezza ». Per

avere la garanzia che questa formula sia attuata il nostro Governo è entrato a far parte dell'Alleanza atlantica e della NATO. Anche noi di questa parte politica invochiamo la pace fra tutti gli uomini della terra e la sicurezza per la nostra Italia. Senonchè mi sembra che l'azione dei Governi che si sono succeduti durante l'ultimo ventennio, massime di quelli del centro-sinistra, non abbia effettivamente contribuito alla realizzazione di questa meta radiosa. Talchè si può dire che l'obiettivo pacifico perseguito dai nostri governanti poggi piuttosto sulle forze altrui che su quelle nostre. Pressappoco, se mi consentite, quello che è accaduto durante la seconda guerra mondiale quando quell'italiano pessimista rivolgendosi ad un amico si sentiva rispondere: « stai tranquillo, perchè abbiamo un potente alleato ».

Mi rendo conto delle difficoltà esistenti. Il Paese è scosso dal moto di progresso sociale che dopo la guerra è divenuto un imperativo categorico per la nostra coscienza e non saremo di certo noi a lagnarcene poichè siamo stati i precursori dell'accorciamento delle distanze tra le classi sociali. Osserviamo soltanto che il contrasto fra le due esigenze — riforme sociali e difesa — può essere risolto e va risolto con spirito di comprensione patriottica e non servire di appiglio per la lotta politica come è attualmente per i partiti dell'estrema sinistra. Preme a me affermare in questa sede la responsabilità che ad ognuno di noi compete facendo rilevare che la sicurezza, in ultima analisi, è il maggior contributo offerto alla prosperità del popolo per la quale il marxismo pretende di combattere.

Se le innumerevoli riunioni internazionali riuscissero ad offrire autentiche soluzioni pacifiche, ogni incertezza sparirebbe e l'umanità, dopo venti anni di maledizioni, avrebbe finalmente motivo di benedirle ed il contrasto fra benessere economico ed armamenti finirebbe.

Sfortunatamente siamo costretti a constatare che i teatri di guerra o di insurrezioni o di colpi di Stato cambiano di latitudine ma sussistono tuttora e la pace è lontana da noi. La difesa delle frontiere nazionali continua ad essere un sacro dovere.

Le generazioni presenti, siano esse oppur no chiamate a battersi, sarebbero gravemente danneggiate dalla nostra noncuranza e ce ne farebbero una colpa grave.

La pressione esercitata da questo o quel contrasto internazionale raggiunge talvolta il limite di rottura rendendo pericolosa ai Governi la scelta della via da seguire. Più le difficoltà crescono e più essi devono ricercare con fermissima determinazione il mantenimento della pace.

Questo obiettivo si raggiunge per due vie: la prima è quella di rendere granitica la struttura interna del Paese, la seconda è possedere le armi necessarie. Per marciare spediti e sicuri sulla prima occorre uno Stato forte. Dirò di più: questa è la condizione essenziale per garantire la pace. Noi siamo ben lungi dal possederla ed è grave perchè, se noi compiliamo un bilancio della parte del mondo rimasto fedele alle istituzioni lasciateci in eredità dal XIX secolo (nelle quali noi, coi dovuti adattamenti sociali, ancora crediamo) constatiamo che essa è notevolmente ridotta in confronto di quella degli Stati i quali cercano con teorie ed azioni eversive di estendere il proprio dominio sulla intera umanità. A questi Stati si può tener testa soltanto con Governi i quali non sperino di battere il marxismo con l'arma dell'emulazione.

Lo Stato forte che io invoco non è nè totalitario nè reazionario: si concilia con la democrazia, non sopprime la libertà anche se impone l'adempimento di determinati doveri ai cittadini.

Non avendo noi un Governo forte siamo in difetto verso il mantenimento della pace: alludo, naturalmente, ad una pace virile. Chè, se per pace si debba intendere sottomissione al volere dei prepotenti, allora il discorso cambia ed è doveroso riconoscere al nostro Governo tutte le qualità per aspirare alla nostra riconoscenza.

Sulla seconda via ci siamo incamminati zoppicando. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, suppongo sappia che gli armamenti in dotazione alle nostre Forze armate sono insufficienti ad una modesta difesa. Il ministro Andreotti di certo lo sa e si preoccupa, secondo quanto mi risulta, di realiz-

zare le necessarie economie nelle spese per il personale al fine di dedicare più fondi all'acquisto del materiale bellico. In queste condizioni non possiamo in coscienza affermare che i nostri confini siano al sicuro.

Ad aggiungere danno al danno si adopera con particolare zelo l'indirizzo politico della stampa, della TV, dei dibattiti parlamentari che ci fanno apparire o come l'eroe di Cervantes, lancia in resta contro tutti i Paesi con Governi di destra, o come gli eterni indecisi fra un'assoluta lealtà al Patto Atlantico ed un vergognoso neutralismo. Alludo, dicendo questo, agli stati d'animo dei Paesi, non ai rapporti ufficiali. Questi ultimi sono soltanto protocollo, etichetta; ciò che conta è quello che pensano i vari popoli di noi.

Bisogna avere il coraggio di dire che i tedeschi non gradiscono il continuo mettere in luce le barbarie e le stragi naziste attraverso il cinematografo, i giornali e le dimostrazioni comuniste, quale quella fatta a Milano Marittima con il grido di « tornate a casa, tedeschi », grido che non è rimasto inascoltato come prova la diminuzione dei turisti sulla costa adriatica. Che il nazismo sia condannabile è indiscutibile ma che un popolo fiero come quello germanico se lo senta ripetere di continuo è intollerabile; i francesi sono in parte contrari al generale De Gaulle ma non gradiscono la pesante avversione manifestata da uomini politici italiani e dalla stampa nostra nei riguardi del loro presidente; gli spagnoli sono offesi per esserci noi opposti alla loro entrata nel MEC e ci considerano avversari e non amici tanto da rifiutare di partecipare, unica Nazione fra le invitate, al premio Italia indetto dalla RAI-TV; il Portogallo registra con tristezza la nostra incomprensione per la situazione difficile che questo piccolo ma grande Paese è costretto ad affrontare.

Onorevoli colleghi, la situazione internazionale è tutt'altro che rassicurante. La guerra fredda è il narcotico con cui l'Oriente cerca di addormentare l'Occidente. Essa non impedisce tentativi di conquiste ormai in atto in Estremo Oriente ed in Africa e violazioni impuniti dei principi della Carta atlantica, quale l'intervento armato nello Yemen da parte dell'Egitto. Ella, senatore Pajetta,

che con tanto calore ha attaccato l'azione degli Stati Uniti nel Vietnam deve riconoscere obiettivamente che l'intervento dell'Egitto — al contrario di quanto hanno fatto gli americani chiamati ad agire dal Governo legittimo del Vietnam — è una violazione degli impegni per la pace e di quelli internazionali in quanto nessun Governo legittimo ha invocato l'aiuto di Nasser nello Yemen.

PAJETTA GIULIANO. È discutibile.

LESSONA. Come vuole, ma Nasser ha mandato circa 30 mila uomini a combattere!

PAJETTA GIULIANO. Questa è la sua opinione! La sua opinione è anche che avete fatto uno Stato forte!

FRANZA. E si fece! Combattè tre anni contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America; ci provi lei oggi a fare qualcosa del genere! È un fatto accertato.

PAJETTA GIULIANO. Se c'è proprio una cosa che non voglio provare è fare quello che avete fatto voi. Dio me ne scampi e liberi!

FRANZA. Finchè ci sono generali, c'è la possibilità di fare la guerra!

LESSONA. L'onorevole Pajetta ha invocato Iddio: sia dunque assolto da ogni peccato.

L'Italia deve preoccuparsi dello stato di fatto in cui si trova. La costa adriatica è in mano a Nazioni comuniste ed il mare Adriatico è tornato ad essere amarissimo con lo isolotto di Saseno, a pochi chilometri dalle coste italiane, presidiato da sommergibili comunisti; la Turchia, non più strettamente legata agli Stati Uniti per la mancata azione di difesa dei suoi interessi a Cipro, si è avvicinata alla Russia dopo la visita del signor Podgorny ad Ankara, e l'appoggio ottenuto dalla Russia in difesa dei suoi turco-ciprioti è stato ripagato con la dichiarazione della

Turchia di non entrare a far parte della forza multilaterale; il Nord Africa è violentemente anti-europeo e particolarmente anti-italiani (nonostante i contorcimenti filo-arabi della nostra politica all'epoca della spedizione anglo-francese per Suez) appaiono l'Egitto, l'Algeria e la Tunisia. Così stando le cose, è doveroso sottolineare che il nostro Paese, fra le grandi potenze, è l'unico esclusivamente mediterraneo, essendo la Spagna e la Francia potenze anche oceaniche. La Francia considera addirittura ormai il Mediterraneo un mare interno e conseguentemente sta trasferendo la sua importantissima base navale di Tolone a Brest. Ciò significa che noi restiamo soli nel Mediterraneo e che dobbiamo preoccuparci della situazione che si sta creando in Africa per lo svolgersi degli avvenimenti nel Congo, nel Sud Africa e nell'Angola. Se questi territori cadessero in mano comunista il nostro avvenire diverrebbe precario.

Non da oggi gli studiosi di politica internazionale considerano il Continente nero come complementare, economicamente e politicamente, di quello europeo. Senza volere entrare in merito a quanto i popoli della nostra vecchia Europa hanno fatto per l'esplorazione, per il progresso delle popolazioni africane (le quali, nonostante la loro politica unitaria, se vogliono comprendersi, quando si riuniscono per una conferenza pan-africana, sono costrette a parlare una lingua europea) noi dobbiamo obiettivamente notare che esiste una ragione strategica creata dalla geografia ad imporre all'Europa di vigilare sugli avvenimenti africani. L'Africa appare come un baluardo gettato dalla mano infallibile di Dio tra il Mediterraneo e l'Oceano Pacifico a difesa delle terre abitate dai popoli europei contro possibili invasioni provenienti dall'Estremo Oriente. Se divenisse la base di lancio del comunismo afro-asiatico o afro-sovietico sarebbe forse la fine per i popoli di razza bianca. Sull'America non possiamo fare affidamento: essa volge i suoi occhi verso l'Elba e verso l'Estremo Oriente non comprendendo la gravità del problema africano e le sue conseguenze mediterranee. L'America è l'eterna sognatrice. La speranza di vedere folgorati dalla grazia democratica i cannibali

africani l'ha persuasa a provocare la liberazione di popoli non in grado di autogovernarsi, eccitando, con tale iniziativa intempestiva, la nascita e l'espandersi del nazionalismo di colore violento e sanguinario. Se il comunismo ormai serpeggiante in tutta la Africa Orientale, risalendo dal Tanganica, trionfasse nel Congo, nel Sud Africa, nell'Angola e gli Stati Uniti stessero a guardare le stelle, la situazione diventerebbe allarmante. Si tratterebbe forse di dieci o di cinquanta anni ma la soluzione non sarebbe dubbia: noi mediterranei saremmo impegnati in un duello all'ultimo sangue per la nostra sopravvivenza. Il piano del marxismo leninista o maoista è a lunga scadenza, ma chiarissimo. Ecco il motivo che mi spinge a manifestare la mia amarezza nel constatare che gli Stati Uniti ed alcune Nazioni europee si disinteressano o peggio ostacolano gli sforzi di quelle Nazioni che in terra africana difendono non soltanto i loro interessi ma anche quelli europei. L'aiuto dato a Ciombè, tanto vivacemente rimproverato dall'onorevole Pajetta, è stato veramente modesto e molto timido poichè è bastato che si sollevassero proteste per far rimpatriare di urgenza i 500 paracadutisti belgi inviati a liberare i bianchi prigionieri dei ribelli lasciando nelle mani dei carnefici ancora 1.000 europei sacrificati sul falso altare dell'armonia internazionale.

Ho avuto l'onore 15 giorni or sono di essere ricevuto dal Presidente del Consiglio dei ministri portoghese dottor De Oliveira Salazar. Non ho udito dalla sua bocca una parola di rimprovero verso di noi, bensì espressioni di rammarico, di amarezza per la nostra incomprendione. Egli mi ha domandato: « Come mai voi italiani, difensori della romanità e depositari della grande civiltà latina e cristiana, non capite che noi svolgiamo nell'Angola un'azione in difesa, oltre che degli interessi portoghesi, di quelli della nostra comune tradizione e dei nostri diritti europei? È giusto che noi si sia avversati ed abbandonati al nostro destino? ». Bisogna riconoscere che il presidente Salazar, esprimendosi in tal modo, assurge a figura politica illuminata e chiaroveggente di

statura mondiale. Egli solo intravede i pericoli che l'America e molti Stati europei ignorano o vogliono ignorare, vittime della loro ignoranza dei problemi africani o del loro cieco e sbagliato egoismo.

Desidero aggiungere per doverosa lealtà che, nel periodo colonialista, la politica indigena portoghese era da noi criticata per quella commistione fra bianchi ed indigeni che portava al meticcio. Ma oggi che si tende a livellare e confondere fra loro le differenti razze, oggi che l'alto magistero del Sommo Pontefice tende con disperato vigore alla fraternizzazione fra tutti i popoli, diviene un impegno d'onore riconoscere che il Portogallo è stato su questa via un illuminato precursore, l'unico Paese del mondo che ha dimostrato di saper realizzare la fusione tra le diverse razze (chi va in Brasile si accorge che il bianco e il nero o l'indio e il nero o l'indio e il bianco sono tutti uguali e tutti hanno gli stessi diritti). Questo risultato dà diritto al Portogallo di pretendere non solo il nostro rispetto ma la nostra ammirazione. Questo piccolo Paese ricco di una storia secolare è riuscito ad imporre la propria lingua negli immensi territori brasiliani dove essa è parlata dalle coste del Nord sino alla Stato di Rio Grande Do Sul e, nell'interno, fino ai più remoti centri del Mato Grosso, affermando così la più valida sovranità.

Conscio di servire un interesse europeo, mi sia lecito esprimere la speranza, onorevole Presidente del Consiglio, che la politica del nostro Governo sia modificata verso il Portogallo il quale, con coraggio e con tenacia ammirevoli, fronteggia nell'Angola l'offensiva dei selvaggi armati e finanziati dagli Stati africani comunisti in odio ai bianchi. Se è vero che il razzismo deve essere condannato, così come è vero, quello nero diventa intollerabile e non può essere ammeso in nome dell'anticolonialismo, tanto più che le popolazioni dell'Africa non nascondono la loro avversione contro i sobillatori comunisti e vorrebbero vivere in pace.

I propositi manifestati dagli arabi sono, in verità, paradossali. Si pensi che Nasser è

arrivato persino, in un suo discorso di qualche anno fa, a dichiarare che la civiltà araba è superiore a quella romana e cristiana, che le testimonianze rimaste in Europa lo dimostrano, che tempo verrà a donare loro giustizia facendoli ritornare ad elargire il beneficio della loro civiltà al Continente europeo.

Onorevole Presidente del Consiglio, non si fa politica ragionando con l'odio od anche con preclusione di regimi. Noi ne abbiamo avuto una dimostrazione clamorosa prima della 2ª guerra mondiale. Forse ella ignora quanto sto per dire, ma potrebbe essere istruttivo per lei apprenderlo. Nel 1938, prima della firma del Patto d'acciaio, Mussolini inviò in forma ufficiosa a Léon Blum l'offerta di un'alleanza tra l'Italia e la Francia nell'intento di imbrigliare le sconfinata ambizioni hitleriane. Un'alleanza fra i due popoli latini, faceva notare Mussolini, avrebbe fatto meditare il dittatore tedesco ed evitato quasi certamente la guerra. Léon Blum rispose all'incaricato di porgergli questa offerta (che era il nipote dell'ex ambasciatore De Jouvenel) che la proposta era molto vantaggiosa ma che egli, essendo presidente del fronte popolare e del partito socialista, non poteva trattare con un dittatore. Risultato: la seconda guerra mondiale scoppiò. Cercate di non continuare a commettere questi errori, non rifiutate di trattare con amicizia la Spagna perchè v'è Franco e il Portogallo perchè v'è Salazar. Prendete esempio dall'America la quale, pur difendendo con fanatismo religioso i principi democratici, rimane aderente alla realtà politico-militare e sviluppa i suoi rapporti con la Spagna della quale ha quasi fatto una testa di ponte per la difesa da eventuali attacchi provenienti dall'Oriente. Convincetevi che nelle boscaglie dell'Angola, nelle foreste del Congo, nelle savane del Sud Africa si combatte in difesa dell'Europa. Chi pensa che si possa difendere l'Occidente nei piccoli spazi europei o con combinazioni politiche più o meno bastarde dimostra scarso intuito e ignoranza strategica.

Vi prego, onorevoli colleghi, di non considerare queste mie parole come quelle di un nostalgico del colonialismo. Il colonialismo

era logico che tramontasse. Era soltanto una pagina del libro della storia africana. Ma doveva finire in modo diverso e più oculato. È veramente stupefacente constatare che il colonialismo europeo è crollato per opera dell'America, alleata, sia pure per diversi motivi, alla politica sovietica mirante a togliere ai Paesi capitalisti le sorgenti di ricchezza coloniale. Comunque, il male è stato fatto e ciò che occorre è cercare di ridurne le conseguenze le quali consistono nella minaccia della conquista, da parte del comunismo, delle popolazioni africane. È veramente dispiacevole che avendo la Russia e la Cina e molti altri Stati asiatici manifestato apertamente la loro politica africana, non sia accaduto lo stesso da parte degli Stati Uniti i quali si contentano di seguire gli avvenimenti. Una politica seria non segue gli avvenimenti: o li evita o li dirige. È quello che noi vorremmo facessero i nostri amici americani non dimenticando che, oltre ai principi democratici (i cui felici risultati in Africa ognuno può constatare) esiste un dovere di solidarietà verso quei Paesi europei di cui essi sono alleati. Salvare l'Africa dall'aggressione congiunta di interessi facilmente individuabili, anche se mascherati dalla dottrina di una indipendenza nominale, è un dovere, oltre a tutto, di solidarietà umana se alla solidarietà sia lecito ancora credere. Mi auguro che il nostro Governo voglia riconoscere la verità di queste mie affermazioni.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'Italia è particolarmente esposta alla minaccia comunista: è urgente pensare sul serio alla nostra sicurezza in terra, in mare e nell'aria. Le mie critiche non sono ispirate dall'opposizione per l'opposizione: sul terreno della difesa della Patria non devono esistere che italiani uniti dal cuore anche se divisi dalla tessera. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta, nella quale prenderà la parola il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri, per replicare ai senatori che hanno parlato sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

**Annunzio di interpellanze**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza:

**GRANZOTTO BASSO, Segretario:**

Al Ministro dei lavori pubblici, con riferimento alla lentezza con la quale si procede alla sistemazione dell'opera idraulico-idroviaria del complesso Adige-Garda (Laghi di Mantova) Tartaro-Canal Bianco, per conoscere:

1) i motivi per i quali non è stato dato inizio ai lavori del Canale Fissero-Tartaro-Canal Bianco, e se tale opera è completamente finanziata;

2) la fase di studio e di progettazione per la costruzione del Canale Solfero-Caldone, e se è previsto l'inserimento di tale opera nel complesso suddetto;

3) le cause che ritardano l'adozione e l'esecuzione del progetto di sistemazione dei Laghi di Mantova, opera tanto necessaria ed urgente per il risanamento e lo sviluppo economico della città.

Per sapere inoltre quali provvedimenti e strumenti operativi intenda adottare per accelerare l'inizio e i tempi tecnici dell'esecuzione delle opere su indicate (265).

AIMONI, ZANARDI, DI PRISCO, GAIANI

**Annunzio di interrogazioni**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**GRANZOTTO BASSO, Segretario:**

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere come giudicano le decisioni del Governo federale svizzero che ha introdotto misure restrittive nei confronti dei nostri lavoratori emigranti in base alle quali migliaia di essi vengono rinviiati in Italia ed

altri, che si accingono ad entrare in Svizzera con regolare contratto di lavoro vengono bloccati alla frontiera perchè mancanti di visti speciali non previsti dagli Accordi di Roma.

In particolare se non intenda intervenire nei confronti del Governo svizzero per chiedere che alla frontiera siano istituiti appositi uffici per la rapida concessione dei visti richiesti onde rendere possibile l'ingresso nella Confederazione dei nostri lavoratori accompagnati da concrete, immediate ed adeguate misure di assistenza per gli interessati; e se non ritengano, inoltre, di compiere atti utili per l'integrale applicazione degli Accordi di Roma (694).

TOMASUCCI, BITOSS, BRAMBILLA,  
VALENZI, CAPONI, CONTE, FABRETTI,  
SCARPINO, DI PAOLANTONIO,  
PIRASTU

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato attuale dei lavori, i programmi di finanziamento per l'opera Canale Fissero-Tartaro-Canal Bianco del comprensorio Adige-Garda-Mincio-Canal Bianco-Po di Levante ed i relativi tempi tecnici di esecuzione (695).

DI PRISCO

Al Ministro dell'interno, per conoscere se risponde a verità la notizia apparsa sulla stampa, secondo la quale il giornalista Raffaele Medetti, redattore de « La Notte », sarebbe stato arrestato e trattenuto per sei ore perchè si sarebbe rifiutato di rivelare il nome dell'autore di una lettera, pubblicata dal suo giornale, e ciò, a norma dell'articolo 2 della legge sull'Ordine dei giornalisti che stabilisce ed impone il segreto professionale sulla fonte delle notizie.

Se, nel caso affermativo, ritiene tutto ciò compatibile con le norme che regolano la stessa libertà di stampa, e quali provvedimenti intende adottare nei riguardi di coloro che si sarebbero resi responsabili di un arbitrio così grave e così deplorabile (696).

DE LUCA Luca

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere gli orientamenti del Governo in ordine alle recenti iniziative della Federcalcio che, iniziando doverosa azione riformatrice, pone l'esigenza di tradurre tempestivamente in ampi provvedimenti organici l'auspicata sistemazione del settore sportivo del calcio cui è legato il più ampio interesse popolare (697).

TORTORA

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle finanze, per conoscere:

1) in virtù di quale disposizione legislativa il Governo italiano, tramite il nostro Ambasciatore presso la Santa Sede, con nota 11 ottobre 1963, si è sentito in diritto di affermare che accettava — senza investire della cosa il Parlamento — la proposta della Santa Sede che, in pari data, suggeriva l'esonero dall'imposta sulle società — di cui alla legge 29 dicembre 1962, n. 1742 — sui frutti dei titoli azionari corrisposti a tutti gli Enti ecclesiastici descritti nell'elenco annesso alla circolare del Ministro delle finanze n. 4800 del lontano 31 dicembre 1942;

2) a quante decine di miliardi ammonterà, a tutt'oggi, l'evasione soggettiva arbitrariamente accordata ai cennati Enti ecclesiastici (698).

RODA

Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere se risponde al vero la notizia riferita dalla stampa, secondo la quale il giornalista Raffaele Medetti è stato trattenuto in stato di arresto, per ordine del dottor Pasquale Di Girolamo, giudice istruttore della 5<sup>a</sup> Sezione del Tribunale di Milano, e poi rilasciato in libertà provvisoria, per essersi rifiutato, a norma dell'articolo 2 della legge sull'Ordine dei giornalisti che prevede il rispetto del segreto professionale, di rivelare la fonte dell'informazione, a causa della quale era stato citato dal Tribunale come testimone, e di venir meno così ai suoi doveri di giornalista (699).

BELLISARIO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda — a seguito del luttuoso infortunio accaduto il 16 febbraio 1965 alla BPD di Colleferro, che ha causato la morte degli operai Enrico Mele, di anni 49, padre di quattro figli, Vittorio Centofanti, di anni 39 padre di tre figli, e il ferimento grave dell'operaio Loreto Palitti di anni 50 padre di otto figli — attuare una inchiesta, per accertare non solo le cause dell'infortunio, ma anche e innanzitutto la consistenza delle misure di sicurezza nei diversi reparti, in particolar modo in quelli che producono e lavorano esplosivi e propellenti per missili, e le condizioni di lavoro delle maestranze ivi occupate (700).

MAMMUCARI, BUFALINI

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare per dare pratica attuazione alla costruzione dell'acquedotto nel comune di Sant'Agata sul Santerno in provincia di Ravenna.

L'Amministrazione comunale fin dal 16 dicembre 1963 ha inoltrato domanda per ottenere il contributo statale, previsto dalla legge 3 agosto 1949, n. 589.

L'opera si rende sempre più urgente e, in questo momento, contribuirebbe ad alleviare la disoccupazione oltre che a soddisfare una esigenza civile della popolazione (2751).

SAMARITANI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende disporre il finanziamento delle opere di ampliamento e sistemazione della Casa del comune di Paciano (Perugia) con le disponibilità della legge 15 febbraio 1953, n. 184, per l'esercizio 1965; ciò in considerazione dell'urgenza dei lavori e della impossibilità di finanziarli con il bilancio comunale (2752).

CAPONI

Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere:

i motivi per cui non sono stati stabiliti i sovraccanoni dovuti per legge al Comune rivierasco di Trino ed alla Provincia di Vercelli contestualmente all'autorizzazione provvisoria concessa alla società SELNI fin dal 10 maggio 1963;

se non ritengano di doverlo fare ora e col prescritto effetto retroattivo, in sede di emanazione del decreto definitivo di concessione, non essendovi alcun dubbio circa il buon diritto del Comune e della Provincia sia sotto il profilo di legge sia sotto il profilo economico-sociale (2753).

MARCHISIO

Ai Ministri dell'industria e del commercio e della sanità, per conoscere l'elenco delle aziende farmaceutiche italiane che, nell'ultimo quinquennio, sono passate sotto il controllo totale o parziale di capitalisti stranieri (2754).

MONTAGNANI MARELLI, MACCARRONE

Al Ministro delle finanze, per conoscere come intenda provvedere per fronteggiare le perduranti difficoltà in cui si trovano le rivendite di generi di monopolio, che sono gestioni a carattere familiare e che rappresentano gli strumenti essenziali sui quali l'Erario può contare per la distribuzione dei suoi prodotti attraverso piccole aziende sparse in tutte le zone del Paese;

per conoscere altresì l'andamento dei lavori dell'apposita Commissione di studio, istituita fra rappresentanti dell'Amministrazione e della categoria, di cui il Ministro ha dato recentemente notizia, Commissione che ha l'incarico di approfondire le varie questioni per suggerire le soluzioni più idonee dei problemi all'esame;

per conoscere, infine, anche in seguito a tali precise assicurazioni, gli intendimenti del Governo in merito alle difficoltà sopra prospettate (2755).

ANGELILLI, CONTI, LEPORE, FERRARI  
Francesco, DE LUCA Angelo, CIT-  
TANTE, GENCO, AJROLDI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è sua intenzione predisporre un provvedimento in favore del personale tecnico dell'Amministrazione delle antichità e belle arti, analogo a quello di recente approvato dal Consiglio dei ministri, sotto il titolo « Provvedimenti concernenti il personale tecnico dell'Amministrazione dei lavori pubblici ».

L'interrogante si riferisce particolarmente all'articolo 5 del citato disegno di legge che prevede la corresponsione di compensi per la progettazione e la direzione dei lavori, limitatamente alle opere di conto dello Stato.

Nella relazione del disegno di legge si legge in proposito: « La norma, ove siano tenute nella dovuta considerazione le delicate funzioni assolate dal personale tecnico degli Uffici del Genio civile, vuole anzitutto costituire un meritato e giusto riconoscimento dell'opera svolta dal predetto personale che attende con alto senso di responsabilità e con incondizionata dedizione ai compiti sempre più gravosi che vengono affidati agli Uffici del Genio civile: sotto tale aspetto la norma consente, con le modalità e nei limiti da essa indicati, di corrispondere un compenso per progettazione e direzione dei lavori agli ingegneri ed architetti, nonché ai geometri, ai disegnatori ed agli assistenti che abbiano collaborato alla progettazione, alla contabilizzazione ed alla sorveglianza dei lavori, e, infine, all'ingegnere capo del Genio civile, sul quale, ovviamente, grava la non lieve responsabilità della direzione, della vigilanza e del coordinamento dell'attività del personale dipendente. Sotto altro aspetto ed altro fine, la norma è poi intesa ad incoraggiare l'afflusso di personale tecnico adeguatamente qualificato, che, allo stato attuale, si indirizza verso rami di attività e di impiego di gran lunga più remunerativi rispetto a quello dell'impiego statale ».

Sembra all'interrogante che una analoga disposizione debba essere predisposta anche in favore del personale tecnico dell'Amministrazione delle antichità e belle arti, poichè esistono gli stessi motivi addotti per il personale tecnico degli Uffici del Genio civile e tenendo anche presente, oltre alla ben nota triste condizione in cui versa il patrimonio



storico-artistico nazionale, per il quale da più parti vengono invocati urgenti provvedimenti, che i lavori di restauro artistico richiedono generalmente maggiori difficoltà e comportano maggiori responsabilità che non la progettazione e la direzione di opere nuove (2756).

MAIER

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se risponde a verità che un giornalista è stato arrestato a Milano perchè, in ossequio all'articolo 2 della legge 69 del 3 febbraio 1963 e nel rispetto della prassi costante, non ha creduto di venire meno all'obbligo del segreto professionale. Gli interroganti chiedono quali provvedimenti intenda prendere a tutela della libertà di informazione e del rispetto delle norme deontologiche della professione giornalistica (2757).

ROVERE, D'ANDREA, VERONESI, ALCIDI REZZA Lea

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno mantenere e possibilmente aumentare i contributi finanziari nel passato disposti a favore della Società di Patronato per i liberati dal carcere di Bologna, una delle più antiche istituzioni del genere in Italia, che ha sempre svolto meritoria opera di assistenza e che, nel caso di mantenimento della riduzione dei contributi, sarebbe costretta a rinunciare a svolgere la sua attività (2758).

VERONESI, ALCIDI REZZA Lea

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se, constatate le frequenti vacanze nei ruoli organici dei magistrati e dei funzionari di cancelleria e segreteria, vacanze che, per il distretto di Bologna, raggiungono, su un organico di 354 magistrati e 340 funzionari, rispettivamente le cifre di 83 e 32, stante la lentezza di espletamento dei concorsi per l'ammissione in Magistratura, che spesso richiedono per essere indetti laboriose trat-

tative con il Ministero del tesoro, non ritenga doversi contribuire ad un più celere assolvimento del primario dovere dello Stato di amministrare la giustizia con l'indire concorsi non già soltanto per le vacanze esistenti alla data del bando, ma anche per quelle che, secondo una ragionevole presunzione, risulteranno all'epoca in cui i vincitori conseguiranno la nomina, cominciando così con l'applicare agli organi dello Stato i più elementari criteri di una logica programmazione (2759).

VERONESI, ALCIDI REZZA Lea, NICOLETTI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali non è stato effettuato lo scrutinio annuale di promozione ad ispettore scolastico per merito comparativo fra i direttori didattici.

Le promozioni ogni anno sono state decise, nel passato, nel corso del mese di dicembre da parte del Consiglio d'amministrazione, il quale non ha assolto all'adempimento, quantunque abbia tenuto nel corso del dicembre 1964 le riunioni dell'11 e del 21 (2760).

ROMANO

Al Ministro degli affari esteri, per sapere se è a conoscenza che il Consolato di Basilea nel suo bollettino del 15 gennaio 1965, n. 15, ha disposto una serie di abbonamenti a giornali e a riviste a rotocalco italiani, da far pervenire gratuitamente alle diverse Associazioni di italiani in Svizzera.

Gli interroganti desiderano, inoltre, conoscere in base a quali criteri è stata fatta la scelta dei giornali e delle riviste e perchè sono stati esclusi giornali e riviste di organizzazioni sindacali e dei partiti democratici e antifascisti italiani che i nostri emigrati desiderano leggere (2761).

TOMASUCCI, FABRETTI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza che in provincia di Vercelli i datori di lavoro si

rifiutano di computare, ai fini del calcolo della gratifica natalizia, i periodi di assenza delle lavoratrici per gestazione e parto, come prescritto invece dalla legge 26 agosto 1950, n. 860, e relativo regolamento d'attuazione del 13 agosto 1953, con la speciosa e pretestuosa motivazione di una pretesa diversa caratteristica tra l'istituto della tredicesima mensilità e la gratifica natalizia;

se non ritenga di dover dare, in merito, disposizioni all'Ispettorato del lavoro per un immediato intervento a tutela delle lavoratrici interessate, nel rispetto delle disposizioni legislative e regolamentari vigenti (2762).

MARCHISIO

**Ordine del giorno**  
**per le sedute di giovedì 18 febbraio 1965**

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 18 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la

seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

**I. Seguito della discussione dei disegni di legge:**

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 (902 e 902-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

**II. Discussione del disegno di legge:**

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (*ore 21,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari